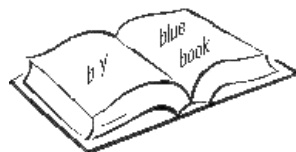


Claudio Angelini

Malato speciale



© 1984 Rusconi Libri S.p.A., Milano

In copertina: Marcel Duchamp, *Scacchiera tascabile*

Claudio Angelini



Malato speciale

romanzo

Rusconi

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Finalmente i passi attesi nel corridoio. La porta si aprì e lei apparve. «Sono tornata perché dovevo. E basta». Lo sfiorò con occhi stanchi. Spiegò che di tanto in tanto pensava a lui, ma con noia. Oppure disse «pena», «pietà». Seguì un silenzio che coprì anni d'amore e annunciò l'ultima battaglia d'una povera guerra a due.

Roberto fissò quei lineamenti così cari che gli stavano sfuggendo. Per la prima volta notava che il naso della sua donna non era perfetto, gli zigomi sporgenti, gli occhi non verdi ma grigi. Pupille dove si erano rifugiati tanti suoi pensieri, ora fisse, smorte, come la loro storia.

Guardava quel volto con sgomento. Ne ricordava un altro che aveva arrotondato con le sue mani. Tutto un corpo che era stato il contatto, il calore si decomponeva in particolari ossuti, privi di fascino. Allungò una mano per controllare se quell'essere fosse vivo, ma Giulia fraintese il suo gesto. Si trasse indietro, gli gridò che non doveva toccarla. «Non sono più tua. Ti disprezzo. Sei morto».

Poi, trovandolo inerme, cambiò tono e tattica. Non ce l'aveva con lui, ma con la sua malattia. Desiderava essere libera, frequentare altra gente, amare, vivere con un uomo sano, sfruttare le occasioni che le offriva la sua attività. «Noi due resteremo comunque amici, con tenerezza».

E in un impeto di generosità si riaccostò, sollevò la gonna, abbassò gli slip trasparenti. «Se vuoi puoi toccarmi» sussurrò. «Forse te lo lascerò fare altre volte, quando ci rivedremo per caso, se mai ti alzerai dal tuo letto. Purché tu prometta che mi toccherai da amico, senza farti illusioni».

Roberto le sfiorò gli slip, ma solo per coprire un sesso che appariva ispido e ridicolo. Cercò di sorridere, di piangere, di insultarla, ma non ci riuscì. Le disse di fare un bel viaggio, di distrarsi. Le fece intendere che avrebbe gradito di non vederla mai più. Parlò con calma e con una certa gentilezza. Gli dispiaceva offendere quella donna così diversa dalla sua donna. Non voleva umiliare il passato, desiderava separare ancora più nettamente i due volti per isolare il primo e conservarlo con sé nella stanza.

Capì che per riuscirci doveva restare solo e la pregò di andarsene.

Ora doveva fronteggiare soltanto se stesso. I problemi si annebbiano, perdevano importanza. Poteva esaminarli senza paura, certo che mai avrebbero avuto il sopravvento sul suo equilibrio, legato a un problema assoluto e fisico.

La malattia, in fondo, gli aveva consentito di ritrovare moderati egoismi contro prospettive più distratte. Quel lavorare fino all'ossessione, subendo l'angoscia di incontri frettolosi, la superiorità di menti più pratiche. Che gli importava di essere cercato, rispettato da altri individui più piccoli.

Qualcuno lo invidiava, in molti si erano rallegrati alla notizia della sua improvvisa infermità. Insomma era diventato un uomo quasi importante ma aveva dovuto soffrire, vendersi, ribaltare valori e posizioni. Mentre da una posizione orizzontale riusciva a controllare gli eventi senza scomporsi. Non doveva raggiungere il prossimo, erano gli altri a doversi accostare.

Gli altri, faticosamente verticali, nel loro equilibrio instabile di bipedi, si avvicinavano più per essere consolati che per consolare e si dicevano colpiti dalla sua serenità. Mentre era lui a meravigliarsi del loro affanno, di tante domande incoerenti. «Tornerai normale? Soffri molto? Eri assicurato?» Oppure: «Perché sei dimagrito tanto? Riesci a fare l'amore? Come mai sei così bianco?».

Un detersivo, ecco, avrebbe voluto essere un'ondata candida e soffocante per pulire la stanza della loro presenza. Poi ci ripensava bonariamente. In fondo, gli altri riempivano momenti morti e davano senso alla solitudine. Finché era in grado di sopportarli li colmava di risposte rassicuranti. Altrimenti bastava un colpo di tosse, uno sbadiglio mal trattenuto e loro se ne andavano promettendo di tornare. Talvolta tornavano davvero, ma gli lasciavano il tempo di recuperare, di trovare nuove risposte alle stesse domande.

Era proprio la sua posizione a renderlo forte. Quando aveva sopravanzato il prossimo di qualche centimetro si era come sentito in colpa. Adesso che osservava gli altri dal basso, notava la loro incertezza, li dominava, in fondo li amava come non li aveva mai amati.

Gli piaceva la costruita ingenuità dei loro gesti, apparentemente così naturali. Entrare, camminare, mettersi a sedere, accavallare le gambe, farne testimoni mimici come se la loro solidarietà potesse dare senso a frasi banali. Così riscopriva il suo prossimo.

Ora poteva riscoprire anche la sua donna per salvarne l'immagine dalla decomposizione. Voleva ricordarla come era stata o forse mai aveva saputo essere.

Rivide i suoi occhi allungati verso l'esterno, la bocca aperta all'ironia del sorriso, il seno insignificante, la dovizia dei fianchi, le cosce morbide, i ginocchi rotondi di bambina. Quell'amore prolungato per ore, per giorni, un volto di dormiente appagata, la speranza di vederlo invecchiare per specchiarsi, il miracolo delle rughe che nascono, una ragnatela che circonda una vita e protegge i ricordi.

Rammentò di averla svegliata una notte per chiederle di non tingere mai i suoi capelli, di lasciarli imbiancare con gli anni, di non morire senza il suo permesso. Frasi

ingenue e totali. Eppoi la convivenza, cominciata nel modo migliore, con consigli e incitamenti. La casa, i mobili scelti insieme, le conversazioni, le notti. E gli altri che guardano e ci vedranno uscire tante volte dalla stessa porta finché uno dei due resterà a misurare lo spazio che ha perso.

Non avrebbe visto invecchiare quel volto. Forse, incontrandolo stanco, irriconoscibile, si sarebbe convinto di non averlo mai amato, ricambiando così il tradimento, ma solo per mancanza di forza, di memoria.

Si fermò lì. Andare avanti poteva essere pericoloso. Quel frammento di passato era sufficiente. Non lo avrebbe smarrito neppure se lei lo avesse sottoposto ad altre prove umilianti. Per maggiore sicurezza chiamò l'infermiere di turno e gli disse di non fare entrare nessuno.

Alle undici del mattino sentì ancora un tinnire di piatti, un fruscio di voci che diventava argento. Giacomo, gigantesco monatto, e Irene, suorina del Bangladesh, trascinavano per il corridoio un carrello di cibi sfatti. Tornava la fame negli stomaci inerti. Quel desiderio dava senso alla giornata.

Roberto si allungò fino al comodino. Ne trasse tovagliolo, posate, bicchiere, un quarto di minerale. Aveva appena finito che Giacomo apparve, ingentilito dal profumo del brodo. Posò i piatti con leggerezza sul tavolino e uscì dimenticando di chiudere la porta. Roberto non protestò, gli piaceva sentire i rumori dell'esterno e le voci, i passi, quello sferragliare che tardavano a congedarsi. Poi si trascinò fino all'orlo del letto e cominciò a sorseggiare il suo brodo. Non aveva fretta. Ogni pasto doveva essere suo compagno il più a lungo possibile.

Era tornato all'ospedale da soli due giorni e già le silenziose abitudini di quel mondo subacqueo lo avevano catturato. A coloro che annaspano in superficie immobilità e solitudine appaiono una condanna, lui cominciava ad apprezzarne la serena eccentricità e ne inseguiva il significato in lunghe veglie senza pensieri cui seguivano sogni brevi ma intensi.

Dopo pochi cucchiaini, accese una sigaretta e fissò i tetti che si aprivano oltre la finestra. L'ospedale era situato in pieno centro. La stessa camera, in un albergo, sarebbe costata non meno di centomila lire al giorno.

Roberto era grato al suo istituto di previdenza che gli consentiva con generosità quell'alloggio. Era grato ai tetti di riflettergli, con sfumature morbide, la giornata, il percorso del sole, la geometria delle ombre, il rosso degli embrici che da scintillante diventa stanco fino a brillare di nuovo, in segreto, sotto le tenebre. Un intero ciclo vitale si offriva ai suoi occhi di rimbalzo, attraverso un colore che degenerava per rigenerarsi. In quella sequenza si spegneva la sua curiosità e maturava un raccoglimento conquistato a fatica.

Riprese a ingoiare il brodo ma posò subito il cucchiaino nel piatto. Era entrato il primario. Si sentiva uno studente in attesa di esami. Salutò il medico con soggezione, nonostante fosse un suo vecchio amico. Gli vide sventolare con enfasi radiografie e note cliniche: «La malattia non progredisce, forse potrai uscire molto prima del previsto».

Rispose con un cenno del capo troppo accondiscendente, tanto che l'altro gli impose di alzarsi. E mentre entravano assistenti, precari ed infermieri, lui si esibì, magro come un uccello preistorico, aggrappandosi a un girello. Cercò di rammentare quanto aveva appreso tanti anni prima con un attrezzo simile ma più piccolo e festoso. Dopo pochi passi dovette fermarsi. Fu rimesso nel letto e rimboccato affettuosamente. Dimenticò qualche sguardo ironico minoritario e fissò il brodo che attendeva il sorso finale, il pollo che prometteva un'altra mezz'ora di calma e il medico che lo confortava: «Va tutto bene ma devi smettere di fumare, l'organismo ha bisogno di nuove forze, mangia, dormi, sii sereno, non preoccuparti».

«Quando?» si permise di chiedere Roberto ma il primario era già lontano, circondato da svolazzi di camici e frasi ossequiose, e la domanda, troppo vaga per meritare attenzione, si dissolveva tra i dubbi delle vicine corsie.

Roberto attaccò di nuovo il brodo, poi, con maggior lentezza, cominciò a sezionare il pollo. Era il duecentesimo piatto che consumava nell'ospedale, la quinta volta che vi giungeva nel giro di un anno. Quelle tappe forzate, anziché un'eccezione, erano ormai la regola d'un nuovo tempo psicologico. Là dentro, a Roberto riusciva difficile credere che avesse senso quanto accadeva nel mondo dei sani e che la carriera cui aveva ambito, il lavoro, le liti coniugali non fossero allucinazioni da surmenage.

Addentò il primo boccone di pollo, un pezzo di petto che si squagliò nella bocca come marmellata. Ma non gli dispiacque: in fondo anche la fame, il gusto erano capricci dei non malati.

Terminò il pasto, aprì un libro, lo chiuse, ne aprì un altro. Amava la solitudine ma quando poteva afferrarla ne restava turbato. Cercò di scrivere qualcosa. Ne venne soltanto una lettera d'addio dai contenuti confusi. Uno sfogo con sua moglie, l'affascinante Giulia che lesinava affetto e presenze.

Roberto non se ne lamentava troppo anche se ogni passo morbido nel corridoio lo faceva sussultare e sperare. Poi, però, quando i passi rivelavano altri corpi, tirava un sospiro di sollievo. Aveva paura di quel volto sempre più duro, di quel sorriso ora stentato ora ironico, delle parole lasciate cadere per gioco sulla loro situazione coniugale e sulle sue condizioni di infermo.

Giulia accennava, all'improvviso, al ritmo sempre più lento dei loro rapporti, esaltava la propria castità ma insinuava il dubbio che qualche corteggiatore potesse piacerle, si complimentava con lui per la serenità con cui affrontava la malattia e aggiungeva, scherzando, che questo era forse il sintomo di una malattia più profonda, il desiderio di una volontaria segregazione. «Chissà se uscirai, chissà se vuoi uscire» gli diceva e poi giungevano gli estenuanti silenzi, le occhiate sempre più vuote.

Roberto sapeva che tra loro due il vero malato era lei che vedeva crollare il suo maggiore sostegno. Capiva che quella creatura, in apparenza forte, traeva grazia e vigore da punti di riferimento certi come la solidità virile, l'appoggio morale e fisico. Ed ora, abbandonata a se stessa, non poteva che cercare nuovi appigli, se non altro per impedire al suo volto di invecchiare, ad un tardivo acne di coprire gote sempre più esangui, ad un colore verdognolo di deturpare l'abbronzatura.

La comprendeva ma non riusciva più a parlarle. Prevalsa il rancore per l'affetto che lei non voleva, non poteva rendergli, per i piccoli insulti, gli sguardi d'accusa, i doveri mancati. Ormai non poteva più chiederle niente anche se aveva voglia di mani che non fossero quelle dei medici e degli infermieri. Il suo corpo aveva bisogno di solidarietà, di pulizia, ma Giulia lo guardava appena, lo sfiorava con disprezzo rifiutando ogni piccola cura che potesse creare un contatto.

«Non pensarci troppo, tanto prima o poi ti passa». Era entrato Aldo, un suo collega di lavoro, uno dei pochi fedeli che gli facessero ancora qualche visita.

Roberto si allungò verso di lui per stringergli la mano. «Stai fermo, dimmi piuttosto come va», gli disse l'amico «ti trovo bene anche se mi sembri un po' cupo, nervoso. Tieni duro e ce la farai. Anzi, devi farcela al più presto. Da noi ti danno già per spacciato e si contendono la tua stanza. Sto cercando di frenarli, ma è un'opera disperata».

«Tenetevela», rispose Roberto scherzando «a me basta questa e qualche cialtrone che venga ogni tanto a trovarmi».

«Non riscaldarti, qualcuno che venga a perdere tempo lo avrai sempre tra i piedi. In ogni caso hai dei parenti, magari noiosi, e una bella donna su cui contare».

Roberto lo guardò con maggiore attenzione. Si chiese se fosse giunto per il puro desiderio di vederlo o avesse un messaggio da recapitargli nel modo più accettabile, cioè con salutare brutalità. Continuò a fissarlo. Aldo non parlava. «Se sai qualcosa» gridò Roberto all'improvviso «dimmelo, o meglio non dirmi niente».

Pensò che dal suo punto di osservazione anche un tradimento poteva diventare accettabile perché significava un mutamento, una prova da superare.

«Ti prego però di non giudicarla male», aggiunse, interpretando il silenzio dell'amico come una conferma dei suoi timori, «anzi, non giudicarla affatto». Aldo si scusò goffamente. «Non mi sarei mai permesso di offendere tua moglie. Forse, in passato ti ho detto che mi sembrava ambiziosa, forse ti ho detto anche dell'altro. Ma non eravate ancora sposati. Una delle gaffe che commettono gli amici quando si sentono esclusi da una situazione più importante. Oppure semplice invidia. Sulla tua donna abbiamo fatto un pensierino un po' tutti. Se adesso le cose non vanno mi spiace».

Roberto tacque per qualche istante. Non avrebbe voluto rivelare la sua crisi a nessuno, tantomeno a un collega simpatico ma chiacchierone.

«Forse esagero, do importanza a certe apparenze. Sei anni di vita in comune non possono finire così».

«Certo», lo tranquillizzò Aldo «tutto tornerà come prima». Ma sembrò guardarlo con ironia. Poi si alzò, gli strinse la mano ed uscì dalla stanza impettito come se avesse compiuto la più nobile delle missioni.

Roberto lo detestò per quell'intromissione nella sua vita. Ogni storia a due appartiene soltanto ai protagonisti. Non può essere giudicata dalla comunità, che in ogni caso sarebbe malevola perché da quell'amore si è sentita esclusa, tradita. Rispetto agli altri lui non sapeva cosa fosse successo, ma sapeva perché. La causa accidentale era la sua infermità. Quella reale erano i tanti giorni passati insieme. La consuetudine di un possesso sempre più vuoto. L'amplesso che da gioco immortale si trasforma in routine, odore, fallimento. Anche lui aveva contribuito a distruggere una situazione che doveva essere seguita con carezze adeguate, ogni giorno.

Con tristezza ricordò l'euforia iniziale. Vedere il mondo come una patetica folla di fantasmi. In se stesso scoprire forze capaci di sconvolgere il tempo e di infondere razionalità agli errori.

La loro storia era finita come tante altre. Giulia non poteva tornare quella di prima. Il suo volto era la stanchezza di entrambi. Gli occhi sempre più opachi riflettevano soltanto le sue occhiate. Forse aveva amato quello sguardo finché era stato l'unico punto di contatto. Nel trasformarlo in un corpo ne aveva perso la luce.

Fissò gli angoli della stanza, le pareti morbide, intrise di disinfettante. Pensò ad altre stanze, appartamenti, alberghi, ad una vita che era diventata una corsa sconsiderata per il mondo. Aveva compiuto viaggi senza timone, aveva descritto pathos fasulli per nascondere l'indifferenza. Quanti luoghi comuni nel suo vocabolario di inviato, frasi esplorate che nemmeno reggevano alla nuova retorica in voga.

Lo sapeva da anni. La sua professione non aveva nulla di eroico. In che consisteva in fondo. Nell'intrufolarsi nel mondo da parassita, elevando il pettegolezzo a verbo. Aveva scritto colonne e colonne di incenso, vissuto una vita di carta, indiretta, tra rischi fittizi e imprese da fotoromanzo. Il suo orizzonte era stato delimitato dai lembi di un giornale. Il silenzio portava ricordi, chilometri di parole che avevano cosparso il suo passato. Era stato se stesso solo alla partenza e al ritorno.

Col cuore che ti sorprende per i suoi battiti così irregolari da sembrare spontanei. L'ascensore che si ferma a ogni piano, s'affatica come se dovesse aprirsi un tunnel verticale nel cemento armato. Finalmente stai per rivedere la tua famiglia dopo aver conosciuto l'ignoto.

Premi il campanello della porta con la foga con cui azioneresti una sirena d'allarme. Suoni, bussi arrossando le nocche delle dita finché lei ti concede l'onore di apparire. Ed è peggio. Sinistra, i bigodini umidi e la pelle imperlata di biacca, ti sorride materna. «Calma, calma, avevo capito che eri tu».

Così il cuore smette di correre. Tutto torna normale. Quell'impatto smorza l'eroismo illusorio del viaggio. Poi, i giorni di riposo spossano, gli incontri redazionali e domestici annoiano. Ripartirai con la speranza di riconquistare una casa morbida da lontano.

Ma con Giulia la situazione cambia. È la moglie nuova e sicura. Non nasconde di disprezzare il tuo lavoro. Sta per specializzarsi in chirurgia. Ti accusa, scherzando, di diletterismo e artificiosità. Qualche volta, di opportunismo politico. Anche se non sembra disdegnare del tutto le vicende e i giochi della sua Facoltà. Ossequia coloro che le interessano. Accetta i consigli di assistenti e professori, spesso anche i tuoi, ma sorride vedendoti scrivere articoli che avranno la vita di un giorno.

Roberto non si offendeva. Quel garbo scaltro di fanciulla lo inteneriva. Ed essere considerato un dilettante lo riportava alle prime intenzioni, fare di tutto per non delimitare il possibile, vivere guardando.

Fissò ancora le pareti. S'era creato un rapporto rasserenante tra lui e quell'abitazione precaria, troppo colma dei suoi pensieri per sembrargli disadorna. Gli apparteneva. Come il letto, suo vestito orizzontale, sepolcro benevolo.

Tutto, intorno, adesso pareva sorridere. Il clistere era un fiore ambiguo. L'odiata padella aveva qualcosa di casalingo che lo confortava. Ed il pappagallo era pronto ad esaudire i suoi piccoli stimoli.

Una buona stanza era stata in passato il segreto dei suoi reportage più riusciti. Che piacere sottile scoprire di paese in paese piccole dimore senza pretesa di fedeltà. Fra loro maturava la riflessione, la nostalgia, l'insonnia.

Era bene che non fossero troppo ampie, ma nemmeno dovevano essere soffocanti. Era opportuno un mobilio comodo ed usuale, senza lusso o modernità. Preferibile una vista gradevole che però non rubasse troppa attenzione. Sul centro della città, per cogliere dall'alto il senso e la storia d'un brusio straniero prima di calarsi tra la gente.

Il piacere di un viaggio era legato a una stanza che fingesse di essere una vera casa, mimetizzando la sua estraneità con piccoli tocchi familiari. Il silenzio, una semplicità non priva di un po' di eleganza, magari un minibar ben fornito. L'albergo doveva parlare un linguaggio di piccole sfumature accettabili.

In fondo i suoi ricordi di viaggio erano ben pochi. Solo facendo degli sforzi poteva rammentare qualche episodio più importante o drammatico. Un atterraggio di fortuna a Beirut con un'ala dell'aereo in fiamme, una bottiglia Molotov tra i piedi a Londonderry, un agguato nella kasbah di Algeri.

Ma aveva sempre viaggiato come in trance. I ricordi si confondevano in un unico lungo viaggio. Anche i volti dei suoi compagni si affastellavano, privi di lineamenti. Aveva dimenticato le piccole malignità che caratterizzano i rapporti tra colleghi, la rissa della notizia, l'orgasmo della parola.

E quante notizie aveva perso nella sua fuga verso il vuoto: un figlio che cresce, una moglie malata di nervi che ti respinge, poi un'altra moglie, nuove avventure semiconiugali, amori perfetti finché non riscoprì le stesse membra. Adesso erano gli occhi di suo figlio a perseguitarlo. Occhi di bambino, di adolescente, poi di uomo senza preavviso. Li aveva visti di sfuggita, tra un viaggio e l'altro. Gli avevano chiesto aiuto senza che lui se ne accorgesse.

Sarebbe mai venuto suo figlio all'ospedale? Sapeva di non meritarselo. Non era stato il sacerdote invisibile delle sue iniziazioni. Aveva ignorato i riti importanti che segnano l'evolversi di una piccola esistenza. Finalmente, là dentro, sapeva quasi tutto del mondo. Era un pianeta che aveva perso colore fino a sembrare cristallo. L'avventura acquistava un significato più profondo. Anche quello era un viaggio, ma aveva per meta la notizia vera e non voci marginali. La sua parabola di emigrante a tempo determinato si era conclusa. Era l'inviato a un altro fronte.

Si svegliò dopo un'ora. Troppo presto. La giornata rischiava di estendersi incontrollabile. Occorreva comprimerla in un programma, magari immaginario.

Cercò altri spunti lontani, spiragli nella memoria. Ne trovò uno solo: il primo sintomo della malattia, il ricovero, le trasformazioni impercettibili della sua psiche così normale. Poi altre giornate, altre trasformazioni, una psiche nuova prende il sopravvento, un altro uomo difficile da misurare.

Guardò la porta. Immobile. Nessun rumore di passi. Ricordò che un amico fraterno gli aveva regalato una scacchiera elettronica. La estrasse da una borsa ai piedi del letto. Lesse le istruzioni, la collocò sul tavolino e infilò la spina nella presa della corrente. Subito comparvero due piccoli occhi rossi. L'avversario lo stava osservando. Roberto dispose i pezzi e notificò la prima mossa al computer pigiando gli appositi tasti. Gli occhi cominciarono a muoversi da sinistra a destra. Con garbo. Con metodo. Non avevano fretta. A Roberto piaceva quella macchina intelligente. Per quanto costruita dall'uomo per l'uomo, manteneva una sua dignità inumana che la rendeva pensante in modo autonomo.

Era un amico parzialmente esplorabile, il frammento di un'altra galassia che rivelava strane affinità e affascinanti differenze. La memoria, suo conclamato punto di forza, sembrava cedere sovente alla fantasia, talvolta a divagazioni ironiche o umanitarie. Forse non trovava una risposta solo per consentire a Roberto di concentrarsi sulla prossima mossa.

Gli occhi rossi all'improvviso si bloccarono e sul riquadro basso della scacchiera apparve la decisione del cervello elettronico. Apparentemente inoffensiva. Roberto portò avanti un cavallo e attese. Stavolta gli occhi dell'avversario lo fissarono meno a lungo. La contromossa giunse sollecita.

Col progredire della partita la macchina sarebbe stata sempre più pronta, i terminali avrebbero recepito rapidamente gli attacchi o le affannose difese dell'uomo, proiettando una ragnatela d'incognite per imprigionarne la resistenza.

Eppure Roberto sapeva che poteva farcela, anzi stavolta doveva. La scacchiera era diventata un suo contrappeso psicologico. All'euforia rispondeva con successi che l'avvilivano, alla depressione con sconfitte che lo salvavano.

Roberto non aveva mai amato gli scacchi. Li considerava uno spreco d'intelligenza e di tempo. Meglio scrivere un articolo. Ma ora, sentendo spegnersi ogni forza creativa a vantaggio della riflessione, riscopriva in quel gioco un dialogo a lunga scadenza, come la sintesi d'una relazione più ampia.

Non c'era agonismo ma volontà di esplorarsi, un desiderio di conoscenza che valicava combinazioni programmate. Sulla scacchiera nasceva la vita, la capacità di misurare se stesso con l'ignoto che circonda ogni mossa, con l'agguato di altri occhi, di altre mani. Non per fuggire o attaccare. Piuttosto per approfondire sguardi e contatti, per sentirsi meno solo nella concatenazione del gioco.

Preso da queste considerazioni, non notò l'occhiata beffarda del cervello elettronico. Un suo pedone era sparito, primo martire della battaglia. Portò avanti l'altro cavallo, ma anch'esso cadde nell'attacco di un Alfiere. La lotta stava

diventando impari. Sbloccò la Regina, pronto ad un'offensiva disperata. Per sua fortuna la porta si aprì al brutale impatto di Giacomo. La cena arrivava come sempre alle sei meno un quarto del pomeriggio.

Un brodino, il solito pollo, una mela, un pezzo di pane. Posò la scacchiera e cominciò a mangiare guardando i piccoli gorgi tracciati dal cucchiaino nel piatto. Il suo amico-nemico riposava a poca distanza, gli occhi attendevano un nuovo cenno d'intesa. Lui riprendeva le forze, sicuro che il tempo e la possibilità di concentrarsi, di credere in se stesso avrebbero giocato a suo favore.

Riprese la scacchiera che occhieggiava paziente, conscia del suo vantaggio. Impiegò qualche minuto a ricordare le mosse, gli errori precedenti e notò un corridoio libero per uno scacco al Re avversario. Forse era solo un diversivo, nulla di pericoloso per il computer, ma questo restò chiaramente sorpreso dalla sua mossa. Le pupille corsero da un lato all'altro impazzite. La risposta si fece attendere per molti minuti. Finalmente la scritta luminosa apparve e Roberto se ne compiacque. Il cervello elettronico fuggiva. Lui poteva lanciare un attacco con la Regina, riguadagnare i pezzi perduti, forse, costringere il nemico all'abbandono in poco tempo.

Guardò la scacchiera con tenerezza. C'era in essa qualcosa di dolce che si identificava col suo destino. Facilitava una guarigione che rendeva pressoché inutile quella del corpo. Roberto fu appena sfiorato dal dubbio che questo equilibrio fosse fittizio o nascondesse pericolose prospettive di resa.

Fissò di nuovo il suo partner. Aveva formulato una risposta, quella prevista. Obbligò il cervello elettronico ad una serie di scambi che liberarono un proprio pedone verso la meta avversaria. Con due Regine il gioco sarebbe stato fin troppo facile. Già il computer tentava una difesa disperata arretrando un Cavallo. Era l'inizio dell'ultima battaglia. Roberto preferì riposarsi prima di affrontarla, tanto più che si avvicinava l'ora della conversazione poetica con Filippo alla fine del suo turno di guardia.

Filippo faceva il capoportantino, ma era molto di più nell'ospedale. Per medici e pazienti un tramite necessario nei momenti difficili. In cambio dei suoi favori non chiedeva mance. Pretendeva di recitare le poesie che aveva scritto in anni di tenace quanto oscura attività letteraria.

Roberto, all'inizio, aveva tentato di sfuggire quell'ometto implacabile, magro e calvo, con un gran bitorzolo sulla nuca e una balbuzie irritante. Si era inventato emicranie e mal di pancia per frenare l'impeto delle sue letture. Poi aveva cominciato a gradire, se non le liriche, la sua presenza.

Filippo non si fece attendere. Entrò senza bussare, con le mani piene di fogli a quadretti, strappati da qualche cartella clinica. Li buttò sul letto e li riordinò con cura. Disse di avere scritto una tragedia sull'amore impossibile tra due malati. «C'è come una luce diffusa sulla miseria umana; un'area di marciume da cui germina un sentimento nobile che la morte troncherà di netto o meglio non troncherà».

Roberto lo invitò a procedere alla lettura. Ascoltò con attenzione i primi cinquanta versi, poi si concesse una tregua, senza però mostrarsi annoiato. Sapeva che la discussione successiva sarebbe stata importante. Tra una citazione e l'altra, Filippo gli avrebbe parlato della sua malattia. Inoltre, se fosse stato di buon umore, all'alba gli avrebbe portato i giornali, una brioche, il latte selezionato. Lo avrebbe lavato con cura e forse non si sarebbe rifiutato di cambiare le lenzuola. Tuttavia Roberto non cedette alla tentazione di adularlo. Gli consigliò di limare dei versi e di non abbondare nel verismo. Filippo si disse d'accordo e in segno di gratitudine recitò a memoria per l'ennesima volta le prime cinque pagine di *Malone muore*.

Finalmente colse negli occhi di Roberto il desiderio di un altro discorso. «Domani avrà una sorpresa» quasi lo minacciò e lo fissò con aria enigmatica attendendo una domanda.

«Piacevole o spiacevole?» chiese Roberto fingendo di non dare troppa importanza alle parole di Filippo, anche se gli occhi continuavano a tradirlo.

«Dipende. Comunque almeno all'inizio le piacerà».

Roberto cedette. Quel gioco finiva con lo stancarlo. Formulò un interrogativo diretto. «Allora, in che cosa consiste questa sorpresa?»

«Verrà a prenderla suor Irene alle otto» spiegò l'altro, soddisfatto della sua piccola vittoria psicologica. «La porterà a fare una passeggiata nel parco su una sedia a rotelle. Non è contento?»

«Certo che lo sono. Perché questa sorpresa non dovrebbe essere piacevole?»

«Perché nel parco portano soltanto i convalescenti e questo non mi sembra il suo caso. Oppure portano...».

«Chi portano?» chiese Roberto con voce alterata. Ma subito si riprese e ripeté la domanda sorridendo. «Quale altra categoria di malati ha l'onore di fare una passeggiata?»

«Quelli che devono subire un'operazione grave, difficile. Una boccata d'ossigeno...».

«Ma almeno sanno che cosa ho? Perché e dove intendono operarmi?» chiese con voce di nuovo concitata.

«Questo lo domandi al primario. Io credo che qualcosa abbia cominciato a capire».

«Ma io mi trovo bene così. Non ho alcuna voglia di correre dei rischi».

«Evidentemente è necessario che li corra».

Roberto lo guardò con odio, ma si calmò in fretta. In quell'uomo c'era una strana franchezza che contrastava con le regole dei sorrisi, delle strette di mano prive di forza, delle occhiate senza espressione; le mezze frasi, i mezzi toni, le mezze accuse, i complimenti interessati. Prigioniero da anni dell'ospedale, con l'unico sfogo di una speranza di poesia, Filippo aveva conquistato una dignità talora irritante che meritava rispetto.

Roberto tornò a sorridere. «Forse ho solo paura di soffrire» disse per giustificarsi «oppure di perdere conoscenza. Non di morire, ma di passare da un sonno provvisorio a un sonno totale senza dirigere le operazioni e neppure osservarle».

«Sotto anestesia si ragiona», rispose Filippo «forse si sente persino il dolore. Dimentichiamo riprendendo conoscenza, ma se le cose dovessero andare male, credo che nessun narcotico potrebbe impedirci di capire che la morte sta arrivando. Comunque il nostro anestesista ha commesso finora pochi errori e il chirurgo ha la mano leggera. Per di più è un suo amico».

Roberto fissò di nuovo il volto aguzzo, gli occhi, il cranio ridicolo di pellicano. Lo ringraziò e si fece lasciare il manoscritto. Lo avrebbe letto con attenzione durante la notte.

Riprese la scacchiera. Doveva difendere il pedone più avanzato ad ogni costo. Mentre si accingeva a spostare un Alfiere contro il Cavallo nemico entrarono Giacomo e Vitaliano, un giovane infermiere appassionato di scacchi. Roberto si sentì galvanizzato dalla piccola ma attenta platea e condusse la parte finale dello scontro in modo esemplare. Dopo un'ora, finalmente, il computer abbandonava. «I lose» [“Ho perso”], la scritta fatidica si accese come un lamento. I due infermieri applaudirono. Roberto ringraziò silenziosamente il cervello elettronico per avergli concesso quella vittoria.

Giacomo andò a prendere una bottiglia di vino fatto dalle sue parti. Pesante e rozzo andava giù accendendo fitte nello stomaco. Ma Roberto ne bevve ugualmente due bicchieri per combattere l'insonnia. Dopo pochi minuti dormiva tranquillo, dimenticando le poesie di Filippo.

La mattina, come aveva sperato, ebbe il suo giornale e una colazione accettabile. Bevve a piccoli sorsi il caffè caldo, alternandolo con il latte freddo. Aspirò l'odore della brioche che in breve inondò la stanza, festoso come un secondo risveglio. Guardò i tetti che si inerpicavano oltre la sua finestra, ancora freddi, distanti; tra poco avrebbero annunciato una bella giornata, accostandosi, ricchi di colori e di rondini. Il sole era in marcia verso quella zona della città e i suoi abitanti addormentati. Dalla strada giungevano rumori sicuri, il rombo di qualche auto, il grido di un venditore ambulante. La sveglia precoce lo isolava dagli altri, consentendogli di spiargli senza essere osservato. La vita riprendeva a fatica nelle case gonfie di sonno. Lui si sentiva leggero, pronto ad affrontare impegni ardui.

Cercò di lavarsi da solo, consapevole che le premure di Filippo gli sarebbero costate, a sera, una discussione poetica supplementare. Ma soprattutto per sentirsi autonomo prima della passeggiata in giardino. Non voleva essere sopraffatto dall'impeto di quella mattinata senza mura, dall'aria tagliente, dall'incalzare delle sensazioni.

Riuscì a fatica a mettersi su un fianco. Versò dell'acqua sul letto, ma non si preoccupò: era il giorno delle pulizie generali. Prese un'altra bacinella e cominciò a radersi. Guardò il piccolo specchio che aveva sul grembo e si incontrò con un volto sempre più magro, gli occhi più piccoli, i capelli più grigi. Si tagliò e il sussulto lo fece sorridere. Dunque, sentiva ancora il dolore. Secondo, aveva fretta. Terzo, teneva alla forma. Si rallegrò per queste prove di interesse alla vita. Si disinfettò con il dopobarba. Era pronto.

Suor Irene non tardò a giungere, seguita da Giacomo che lo issò senza sforzo sulla sedia a rotelle. L'ascensore lo portò all'ingresso del parco che si estendeva imprevisto nel cuore della città. La suorina lo sospinse verso il viale. La sedia ondeggiò sui ciottoli e nelle buche. Roberto si sentì trafitto da dolori ai fianchi e alla spina dorsale. Era come se la malattia si vendicasse della sua breve fuga. Ma resistette, non si lamentò. Il traballante veicolo si inoltrò nella macchia d'alloro. Costeggiò una siepe di more, si spinse fino ai pini che divampavano, ai cipressi che conducevano al piccolo cimitero dell'ospedale.

La sofferenza diventava un incitamento alla vita. Mai le membra di Roberto avrebbero valutato il contatto con la natura se non avessero conosciuto la consuetudine del letto. Il sole, gli alberi scarmigliati non sarebbero apparsi nitidi e indispensabili come quel mattino se lui non li avesse esclusi dal suo orizzonte per tanti mesi.

Si volse indietro e guardò con tenerezza la piccola Irene che arrancava sudata sospingendolo lungo le anse del giardino. La invitò a riposarsi, ma lei declinò con un cenno degli occhi. Roberto pensò a certi animali da soma o a certi insetti che sollevano oggetti molto superiori al loro peso. Pensò anche alla fame, alla guerra, ai villaggi bruciati, ai bambini uccisi dai vincitori o rapiti dai missionari. Irene proveniva da quelle zone devastate, aveva conosciuto l'iniziazione religiosa

sostituendola ad altre. Rispettava il voto che le aveva permesso di fuggire e di mangiare, sicura di una fede in cui aveva imparato a credere.

Si volse di nuovo verso di lei, le disse di essere stanco. Questa volta Irene obbedì. Fece un ultimo sforzo per condurlo all'ombra di un platano. Puntellò bene la poltrona e si sedette su una panchina di fronte.

Immerso nell'ombra, Roberto sentiva la brezza sfiorargli la pelle. Il parco s'allargava abbagliante per un migliaio di metri fino alle case del centro cittadino. Lungo i viali sfilavano altre sedie a rotelle spinte da suorine curve o da robusti portantini. Non era difficile, sia pure da lontano, distinguere i convalescenti dai malati gravi, l'aria sicura, il busto eretto dei primi dalla sofferente apatia degli altri che, accasciati sulle poltrone, formavano un unico groviglio con le loro povere macchine. In controluce, quella fila appariva interminabile in cerca di sole. Si tuffava nelle macchie, ne riaffiorava ondeggiando sulla ghiaia. Pochi avevano il coraggio di fermarsi, quasi che il movimento delle sedie compensasse l'immobilità degli arti.

Roberto accese una sigaretta. Suor Irene gli lanciò un'occhiata di rimprovero. Era troppo presto per fumare, ma quelle boccate gli consentivano di concentrarsi sui particolari. Gli occhi della suora, i ciottoli, le piante, volti che si avvicinavano fissandolo senza guardarlo.

«È lei quello della stanza ottantuno?» Roberto si voltò verso la voce sicura ed insieme garbata. Era di un bell'uomo sui cinquant'anni, dai capelli ancora castani e dagli occhi dorati. «M'avevano detto che le sue condizioni non erano delle più liete» continuò il suo interlocutore «ma vedendola in giardino, sereno, quasi divertito, penso che i medici avessero torto e me ne compiaccio. Io sto per uscire, mentre, vede quei due che passano adesso in carrozzella: sono condannati per sempre. Il primo resterà paralizzato. Il secondo morirà tra pochi mesi».

Roberto cominciò a provare antipatia per quell'uomo così documentato sul destino del prossimo. «È una fortuna incontrare uno che sta per tornare nel mondo dei sani» gli disse modellando la bocca a una smorfia di comprensione. «Che cosa le resta dei giorni passati qui, delle incertezze, delle paure?»

L'altro non capì l'ironia e rispose con franchezza. «Niente. Non vedo l'ora di tornare a casa dai miei figli, da mia moglie, al mio lavoro».

«Questa passeggiata ha spazzato via il suo piccolo infortunio, adesso è libero, normale», continuò Roberto «tra pochi giorni dimenticherà di aver trascorso qualche mese insignificante in un ospedale».

«Ho già dimenticato» replicò l'altro «o meglio non ci sono mai entrato. Ero già fuori quando mi facevano le prime radiografie, mi punzecchiavano, mi operavano. Ero già a casa, guarito».

«E a casa non troverà la stanchezza che vi ha lasciato?»

Un raggio era filtrato tra i rami degli alberi. Il convalescente ne fu investito e corroborato. «Non voglio pensarci», disse scuotendo la testa «desidero soltanto tornare. Ho il mio lavoro, i miei interessi e, detto tra noi, qualche donna. Il mio yacht, la Grecia, la Turchia. Le mie aspirazioni. Entro due anni sarò presidente...».

«Di che?» lo interruppe Roberto.

«Della Domidor» esclamò l'uomo con fierezza e, di fronte allo sguardo ottuso di Roberto, spiegò che era «la regina delle immobiliari».

Roberto abbassò la testa in segno di rispetto. «Complimenti», disse «in questi mesi è riuscito proprio a serbarle tutte le sue aspirazioni. Non ha ceduto nulla al suo letto. Vi ha trascorso una vacanza che forse l'ha irrobustito».

Adesso l'altro appariva seccato. Tanto più che la sua suora cercava di portarlo via. Le intimò di non muoversi con la mano sinistra. Puntò l'altra contro Roberto. «Gliel'ho detto, non ho mai dato importanza alla mia malattia. Io so di essere sano. So di essere una natura vincente. Ho sempre saputo piegare ogni vicenda, anche spiacevole, ai miei interessi. Qui ho solo dormito e mangiato di più. Sì, sono leggermente ingrassato, ma basterà un po' di sport e tornerò in forma perfetta. Odio la pinguetudine, il disordine, la malattia».

«Eppure la malattia può farci guarire» bisbigliò Roberto senza guardarlo, come pensando «quando risveglia la nostra umanità addormentata. Parteggerei per la malattia, per questo mutamento improvviso della nostra condizione di normali che ci priva della sicurezza, dell'abitudine a ripetere comportamenti. Riempie di

interrogativi il vuoto dei nostri sorrisi, distrugge la monotonia delle cose già acquisite, ci fa amare il nostro corpo».

Adesso il raggio di sole infieriva sugli occhi dell'uomo. La suora voleva spostare la carrozzella, ma lui si opponeva come per dimostrare, al di là delle parole, la propria virilità. «Il corpo è bello quando è forte» disse balbettando «quando sa amare, quando è sano».

«Prima era sano, ma sconosciuto», continuò Roberto con un filo di voce «adesso ha bisogno di cure, di comprensione. La sua debolezza diventa la nostra forza. La malattia è la sorella intelligente della salute. Per questo lei, mi consenta, non può capirla. La malattia rivaluta una vita che procedeva confusa, spoglia la nostra esistenza del suo difetto peggiore, la meccanicità. Toccata dalla sorte, capiremo ogni atto della giornata, riscopriremo perfino il sentimento. L'amore per il nostro corpo ci fa amare gli altri malati e, gradualmente, anche i sani, così ciechi, così indifesi».

Ora Roberto non parlava più, si limitava a pensare, approfittando del silenzio del suo interlocutore. Si immaginò su un pulpito. Sotto di sé un'armata stracciona di corpi piagati in ascolto. «Beati coloro che hanno conosciuto la malattia e sono riusciti a superarla, conservandone una traccia nell'animo. Perché recuperare la salute non avrebbe senso se poi ci vergognassimo di chi ce l'ha fatta apprezzare, se ripudiassimo le angosce che hanno riempito un periodo della nostra vita, consentendoci di assolverla tutta».

All'improvviso Roberto si risvegliò dalle sue riflessioni e si rivolse all'altro con veemenza. «È più giustificabile un sano che disprezzi un malato di un malato che non sappia capire la sua sofferenza e la tradisca, dimenticandola. È per questo, gentile signore, che non posso apprezzarla».

L'uomo era tornato nell'ombra, il raggio di sole si era scostato e gli consentiva di concentrarsi. «Forse ho sbagliato, lei non è un convalescente», disse con tono sereno che tradiva una vaga nota di superiorità «lei è qui non per l'ultima passeggiata prima del ritorno a casa, ma... per il motivo opposto. Non volevo offenderla. Se l'ho fatto, mi scusi».

Roberto fissò Irene, giudice di quel confronto. Appariva soddisfatta, il suo sguardo prima materno, come velato di un sentimento diverso.

Il convalescente veniva portato via sulla sua sedia a rotelle. Le sagome degli altri malati si erano raggruppate nella parte più alta del parco. Uno strano convoglio immobile in una sosta umanizzante. Pazienti e condannati si parlavano. La sofferenza stimolava colloquio e amicizia.

Roberto continuò il suo discorso come se l'uomo sicuro fosse ancora presente. «Non sto per guarire, ma non me ne vergogno. La malattia non è sporcizia. Anzi, può pulire e irrobustirci. Se fossi un convalescente cercherei di non perdere un solo particolare di quel che ho vissuto. Vorrei conservare certi stati d'animo per sempre».

Irene taceva come per invitarlo a continuare. «Mi opereranno», aggiunse Roberto «non sono un eroe, ho paura, quest'ospedale può diventare la mia tomba».

«La porteranno via», disse la suora dopo una lunga pausa «in quest'ospedale non tornerà più. L'intervento sarà fatto in una clinica con apparecchiature più moderne».

Doveva essere una frase rassicurante, ma Roberto ne restò atterrito.

La suora, con la sua voce mesta, accarezzante, lo invitò a calmarsi. «Lei non è come i malati gravi, gli sconfitti. Uscirà, dimenticherà anche quello che ha detto oggi».

«No», rispose Roberto «non dimenticherò più niente».

«Non le parlo così perché non le creda» insistette la suora «ma perché conosco i malati che guariscono. Ora deve difendersi da grandi problemi, ma quando dovrà difendersi dal poco... tornerà sicuro, forse eviterà di passare da queste parti. Ma non sarà un peccato, sarà bene, a Dio non dispiacerà».

Roberto fece un cenno di diniego. «La prego», disse con tono di rimprovero «se non è stanca mi porti in cima al parco. Qui all'ombra comincio ad avere freddo».

Obbediente, Irene si inerpicò sul piccolo colle, fermandosi a poche decine di metri dai malati. Roberto guardò in basso i filari di case che ormai si preparavano a riempirsi, col ritorno dei bambini dalle scuole, dei grandi dagli uffici, delle casalinghe dai negozi. Pochi alberi, pochi ciuffi d'erba lo separavano dalla realtà in ombra. Uno strano formicolio riscaldava i suoi arti come se vi bruciasse un desiderio di mobilità.

Era il sole a procurargli quel brivido piacevole e leggero. Dimenticato per mesi, avvolgeva di nuovo il suo corpo, trasmettendo un brutale influsso positivo e qualche incertezza.

Il sole. Tutto gli obbediva intorno. Il parco viveva della sua luce e i fiori si arricchivano dei suoi colori. Anche i malati sembravano muoversi lungo i suoi fili misteriosi. Parlavano concitati, sorridevano. Giungevano agli orecchi di Roberto ingiustificati scoppiettii di risate. Forse qualcuno commentava ironicamente il suo isolamento, quel voler contemplare dall'alto il mondo restando in disparte. Roberto rifletté sulla sua contraddizione di fondo. Amava il prossimo ma evitava di avvicinarsi.

Si sentiva confuso, disperso nell'orizzonte. Gli girava la testa. Chiese alla suora di riaccompagnarlo nell'ospedale e tornò nel suo letto.

Dal comodino giungeva un odore di risotto e di Giacomo. Fu informato che Giulia era passata per salutarlo prima di un viaggio di lavoro e si era seccata nel non trovarlo. Aveva atteso mezz'ora, poi, protestando per il disordine, l'odore di polvere e la maleducazione degli infermieri, era fuggita. Giacomo mimò la scena con la grazia di un orso. Fu rilevato da Filippo che portò nuove cartelle gravide di scrittura. Roberto gli disse di passare più tardi. Voleva dormire, non aveva fame né sete. La sua stanza era una cella d'isolamento perfetta. Mancava perfino il telefono. Ogni contatto con l'esterno era staccato. Già riposava quando sentì nel corridoio il cigolio d'una lettiga, poi un lamento. Ricordò e sognò un suo viaggio a Gedda.

Stava per nascere la primavera e il mare era caldo. Nuotò per mezz'ora seguendo un ambasciatore ed ebbe notizia di un paese meraviglioso che rispettava le tradizioni ed allevava reclute nelle università americane. Intervistò Feisal e una decina dei suoi trecento nipoti che dirigevano lo Stato con efficientismo germanico.

Visitò la città, ammirò i suck e i grattacieli. L'ambasciatore lo guidò nel mercato centrale che straripava di ori fasulli e di odori speziati. Era mezzogiorno. La folla s'era radunata a semicerchio come se attendesse l'inizio di un gioco o d'uno spettacolo. E lo spettacolo cominciò. Cinque poliziotti spinsero un ragazzo incatenato che si gettò a terra ma fu costretto a rialzarsi. Avanzò, insultato da vecchie che lo coprirono di sputi. La madre si gettò tra lui e i carnefici supplicando clemenza, ma fu allontanata brutalmente.

Adesso il ragazzo era solo, immobile. La folla lo guardava in silenzio. Un bisturi calò veloce sul braccio destro, recise la mano con saggezza coranica e tecnologica. La ferita fu suturata. La mano restò immobile sul selciato come un rospo verdastro, un escremento. La giustizia si era compiuta in un bagliore d'argento. L'ambulanza portava il peccatore lontano. Era un ladro. Meritava la pena più antica e più giusta per chi muova la propria mano contro la saggezza di un codice sacro.

Roberto sognò bisturi giganteschi che affondavano nelle sue carni. Ma il corpo si rifiutava di soffrire e versare sangue. Era ibernato. I bisturi segnavano vecchie ferite per risvegliare sentimenti, ma suscitavano solo un terrore glaciale, incidevano un morto.

Poi i chirurghi soffiaron sui loro camici bianchi. Acquisirono lineamenti conosciuti. Parole, respiri. Erano vecchi amici e nemici. Il dolore cominciava a vibrare nella carne. Il ghiaccio si scioglieva. La morte poteva decomporsi, era vita.

Roberto si sentì di nuovo sconfitto, un mortale. Poi si divertì guardando se stesso uscire dalla fossa per inginocchiarsi, scoprire preghiere antiche e trovarvi rifugio.

Fu svegliato da un'infermiera che non aveva mai visto. Gli intimò di girarsi su un fianco e di slacciare gli slip da deposizione.

Era pronto per grandi prove, ma quella piccola umiliazione lo fiaccò. Ubbidì intimidito ed urlò sentendo l'ago della siringa che penetrava nella natica sinistra, inflaccidita dalla lunga degenza. L'infermiera gli lanciò un'occhiata di disprezzo e lui si scusò. Tentò di mettersi nella posizione più comoda ma un'altra infermiera lo immobilizzò con un grido. Un ago più lungo bucò l'altra natica. Poi entrò l'assistente del primario e annunciò un prelievo sanguigno.

Sentì un vuoto allo stomaco e si pentì di non aver toccato cibo. Dopo quelle prove non avrebbe osato sfiorare il pasto della sera.

Non era finita. Per un'altra ora fu sottoposto a tutte le piccole sevizie che negli ospedali precedono le grandi torture. L'elettrocardiogramma, il controllo della pressione, della temperatura, le radiografie, e soprattutto, le raccomandazioni. Di non muoversi, di non respirare, di respirare profondamente, di non aver paura, di stare calmo. All'improvviso entrò anche Filippo con l'aria importante di chi sta per rivelare un segreto. «Il momento è giunto», gli urlò «presto si procederà al suo intervento, ma non si preoccupi, il suo fisico è sano. Potrà sopportare ore e ore di anestesia».

«Da lei non mi aspettavo un'ulteriore raccomandazione alla calma» rispose Roberto.

«E non sta agli amici dare conforto», continuò Filippo con veemenza «stia tranquillo, andrà bene, comunque tutto è deciso, agitarsi, protestare sarebbe sciocco».

«Ma almeno posso parlare con il primario?»

«Il professore non c'è. Non chieda, non cerchi di sapere. Pensi soltanto che presto finirà la sua incertezza. Comunque le darò una mano, stasera le leggerò la mia ultima poesia».

Se ne andò inosservato. Roberto guardava altrove, perplesso dinanzi a quella duplice, crudele prospettiva. Nuove ombre entravano e uscivano. Infermiere e infermieri compivano gli ultimi adempimenti con distacco professionale. Roberto tornò in sé solo quando sentì due mani che lo spogliavano e una fredda macchinetta da barbiere fece scintillare qualche goccia di sangue dal suo ventre. Lo depilavano, lo preparavano per la festa ormai prossima. Lo purificavano con il clistere. Sorrise mentre veniva opportunamente lavato e strigliato. Mani materne gli accarezzavano il grembo.

In tempi normali, Roberto gradiva le notti d'insonnia. Erano la sua voglia di recuperare se stesso. Nel pensiero assonnato il tempo si arrestava. L'orologio diventava finzione meccanica. Una carezza d'impressioni favoriva un bilancio non troppo severo.

Quella notte però avrebbe preferito un sonno brutale, chiudere gli occhi subito, dimenticare che all'indomani sarebbe stata decisa la sua sorte. Gli dava fastidio l'impossibilità di agitarsi, sfogare in un'immagine fisica il suo travaglio. Cercò altri pensieri, simulò angoscia per il matrimonio e il lavoro. Ma il tentativo fallì. Dovette ammettere che lo addolorava ben poco la freddezza della moglie, nulla l'assenza della sua firma dal quotidiano di cui era inviato speciale.

Cercò una sigaretta sul comodino. Non la trovò. Il pacchetto gli era stato requisito secondo le direttive del medico. Non poteva fumare né bere, doveva solo pensare alla prova cui stava per sottoporsi.

Per la prima volta la stanza gli apparve una prigione. Tese l'orecchio alla ricerca di qualche rumore all'esterno, ma trovò solo silenzio. Filippo, probabilmente, non avrebbe mantenuto la promessa. Aveva capito che leggergli le sue liriche proprio quella notte sarebbe stato di gusto opinabile. O forse la poesia che aveva scritto era tanto scadente da indurre persino lui a qualche legittimo dubbio.

Fu tentato di suonare il campanello per far venire qualcuno, poi temette nuove piccole torture, altre umiliazioni. Gli restava un solo amico, la scacchiera elettronica.

Dopo quattro mosse aveva perso un pezzo. Dopo dieci anche la Regina si era dovuta arrendere e la sconfitta pareva imminente. Fu allora che sentì un urlo. Poi parole confuse, uno scalpiccio di passi che diventavano tonfi sordi. Era come se fosse scoppiata una rissa tra malati e tutto l'ospedale vi partecipasse. Fuori, sirene, frenate, altre urla.

Finalmente capì che quanto stava accadendo non era un'improvvisa follia degli uomini, ma del destino. Non si trattava di una rissa ma di un incendio e quanti potevano fuggire avevano già varcato l'uscita dell'istituto. Per gli altri giungeva in forme confuse la solidarietà. Sentì uno scroscio d'acqua che infrangeva i vetri delle finestre, i vigili del fuoco che invitavano i malati a gettarsi nel vuoto. E vide ali di angeli sostenerli, farli turbinare nel vento e depositarli intatti sul selciato.

Passi di carica nel corridoio. Un manipolo di audaci si era fatto largo tra le fiamme e irrompeva nelle corsie per trarre in salvo i più gravi o i più pigri, quelli che come Roberto continuavano a dormire, certi che la morte, comunque, li avrebbe ghermiti. Ben presto le voci si allontanarono. Il fragore dei passi eroici fu ingoiato dalla notte.

Quella stanza era stata dimenticata. Roberto doveva accettare la sorte o affidare la salvezza al proprio corpo menomato. Si girò su un fianco, ruotò le gambe verso il pavimento, le lasciò dondolare per qualche istante, poi poggiò i piedi a terra cercando di camminare. La testa girava, le tempie battevano. Si aggrappò alla spalliera del letto. Tese le mani verso ogni appiglio, superò la soglia della stanza. Il corridoio sembrava interminabile. Come percorrere una vita all'inverso.

Nel sonno, strisciava e correva, si gettava da un muro all'altro come un ubriaco. Finché raggiunse l'ascensore, toccò la porta metallica e ritrasse le mani ustionate. Il fuoco giungeva e feriva. Tra poco avrebbe inondato quel piano sbriciolando le pareti come carta velina.

Scese la prima rampa di scale sostenendosi alla balaustra. Cadde e si ferì alla testa. Ora sentiva l'aria che avvampava. L'incendio, ancora invisibile, continuava ad avanzare. Imboccò un altro corridoio, raggiunse un montacarichi che con sua meraviglia ubbidì al comando e lo portò al pianterreno. Finalmente vide il fuoco. Mobili, tendaggi, impianti costosissimi erano alla sua mercé. Fu preso dal terrore. Stava per tornare indietro quando notò un piccolo varco tra le fiamme che illuminavano una porta a vetri. Dietro, la sagoma di un albero, il giardino, la libertà.

Il terrore si trasformò in forza. Roberto si scagliò con astio contro la porta riuscendo ad infrangerla. Fece ancora qualche passo, poi vide degli uomini correre verso di lui. Il sangue gli colava dalle tempie, dalle braccia. Si mise a sedere accanto agli altri malati che si lamentavano del freddo e di quell'evento improvviso che aveva sconvolto, pace, angosce e sonno.

Era lì a sognare un letto comodo quando tra i riflessi delle fiamme e dei falò elettrici apparve il suo riflesso di fantasma. Giulia avanzava a fatica, caracollando su scarpe infangate. Indossava un abito da sera anni '30, raso e lustrini. Era a pochi metri, sguazzava nel fango e nel fuoco con maestria. Lo aveva quasi raggiunto ma guardava più in alto.

Roberto la chiamò inutilmente. Lei gli passò accanto, fingendo di non vederlo. «Sono io, sono vivo». Ma Giulia affrettava il suo passo, lo dimenticava con la stessa arroganza dei vigili che poco prima avevano sfiorato il suo letto senza notarlo.

La osservò in silenzio avvicinarsi al primario, sedurlo con domande e battute. Ora sorrideva a una imprecazione erotica del medico, lo abbracciava per consolarlo. Accettava l'alito del comandante dei pompieri, si protendeva verso i malati quasi per miracolarli.

Roberto non era più offeso ma incantato. La sua donna era diventata maestra di strategia e di vita. Il primario, probabilmente, faceva parte d'una commissione d'esame. Comunque era un luminare da tenere in buon conto. Mentre lui, povero Roberto, era ormai superfluo. Giulia incantava i personaggi veri. Ogni suo movimento meritava consensi. Ora sarebbe fuggita senza salutarlo perché non ne aveva il tempo.

Come aveva fatto anche lui tante volte quando l'articolo aveva bisogno di egoismo e di sacrifici. Righe affrettate ma ricche d'effetto nell'impeto della ribattuta. Giulia si allontanava sicura, illuminata da lustrini e da idee. Roberto ritrovava in lei il fascino e il rimorso del suo lavoro.

Tanti anni prima, agli inizi della carriera, in un giornale di provincia. Cinque pompieri cenciosi contro le fiamme di uno stabile. Una finestra dell'ultimo piano, volti e grida di una famiglia terrorizzata. L'ordine ai vigili di penetrare nel fuoco e quei poveracci che si ustionano e passano come eroi. Si era accodato, preso dal comando perentorio. Una stanza, i corpi di gomma di due bambini carbonizzati. Al

primo servizio importante fu preso da un conato di vomito. Maledì il suo lavoro, mentre i colleghi ridevano. Li insultò, invocando professioni più serene.

Ne avrebbe visti tanti di morti. In provincia, in città, all'estero. Cadaveri a Luanda, a Teheran, a Mogadiscio, a Roma, a Bologna. Morti con gli occhi sbarrati o socchiusi, ancora profumati di vita o già preda dei vermi. Avrebbe imparato a resistere a conati e convulsioni, a guardare un cadavere come si guarda un oggetto.

Nella fretta della fuga aveva trascurato un particolare che adesso lo assorbiva, non gli dava respiro. Dunque, era sano. Poteva muoversi, poteva fuggire. Gli bastava sentirne il bisogno e la malattia svaniva, lo lasciava libero di tornare alla vita. Era felice e turbato. Guardò le sue gambe esili, si vergognò del suo abbigliamento, una giacca di pigiama e un paio di slip. Chiese una coperta, gli portarono anche un caffè e delle bende. Arrivarono altri vigili del fuoco, poi ambulanze per trasportare i malati in altri ospedali.

Il primario osservava affranto lo spettacolo. Roberto gli si avvicinò. «Sono riuscito a fuggire da solo» disse, come aspettandosi un elogio. «Forse sono guarito». L'altro lo guardò con aria di rimprovero. «Non dovevi farlo», rispose «adesso il tuo caso è molto più grave». E si allontanò per controllare direttamente i danni, i miliardi in fumo, l'istituto modello che era già un rudere.

Roberto osservò con maggiore attenzione la gente che gli stava attorno. Assieme ai vigili astanti che godevano del loro travagliato successo, erano rimasti una ventina di malati e pochi infermieri. C'era anche Filippo che appariva il più disperato di tutti. Gliene chiese la ragione e il portantino rispose balbettando: «Avevo lasciato tutte le mie poesie nell'armadio. Il fuoco ha distrutto un lavoro di trent'anni. Ne avevo una sola copia perché passavo giorno e notte a cambiarle, riscriverle. La poesia è materia in trasformazione. Guai a volerla fissare per sempre su un foglio».

«Allora non deve preoccuparsi» rispose.

Giunsero altre ambulanze e Roberto fu condotto in una clinica fuori città. Trascorse il resto della notte in un camerone con una decina di malati. Il giorno dopo gli portarono la scacchiera elettronica e la valigia con gli effetti personali, miracolosamente sfuggiti alle fiamme. Poi dovette ricevere le visite di parenti ed amici che si congratularono per lo scampato pericolo. Finalmente gli fu assegnata una nuova stanza, forse più spaziosa di quella dell'ospedale. I pasti, gli assicurarono, erano più abbondanti, la vista migliore. Come nell'ospedale mancava il telefono «per difendere l'isolamento e la ripresa psicologica del paziente».

Si lasciò portare sul letto senza fare un movimento per non tradirsi. Finse anche un gemito quando i portantini lo mollarono brutalmente costringendolo a un goffo semicarpiato. Continuò a imporsi l'umiliazione della padella, del pappagallo, delle piccole richieste di aiuto. Per un bicchiere d'acqua, un'aspirina, un'iniezione calmante. Temeva di offendere i medici, mostrando quasi con tracotanza che poteva fare a meno di loro. Ma soprattutto voleva proteggere il suo grande segreto, l'alternativa appena scoperta, la possibilità di muoversi, di camminare. Contro quei carcerieri che vedevano nella sua malattia l'esercizio di un loro diritto.

Giunse Giulia e Roberto fu preso da una speranza. Forse il loro amore poteva ricominciare. Ma gli bastò guardarla meglio per vergognarsi. Lo osservava con il solito disprezzo. Poi gli parlò dei suoi ultimi esami e delle prime offerte di lavoro, dei convegni cui l'avevano invitata. Stava completando due pubblicazioni, «scritti seri, scientifici», tenne a precisare «non articoli da giornale». Il suo professore le aveva promesso di nominarla subito assistente. Insomma, in quel periodo di solitudine era riuscita a studiare e a lavorare con impegno. Si sentiva soddisfatta.

Roberto non la interruppe. Pensava alle sue povere gambe ferite che avevano obbedito all'impulso più antico, la sopravvivenza. Gli erano molto più care di quelle che Giulia mostrava generosamente. Ad un tratto fece con la mano un perentorio gesto di congedo. La sua donna tacque ed uscì. Lui attese la cena e la notte. Quando fu certo che nessuno potesse controllarlo si alzò dal letto, fece qualche passo nella stanza, come per conquistarne un possesso ingigantito dal buio. Allungò le mani verso la finestra e l'aprì lentamente.

Un cono d'ombra si stendeva sulle luci lontane della città, per spegnerle e poi rivalutarle. Erano entità trascurabili, ma col passare dei minuti prendevano il sopravvento sui suoi pensieri. Allora rifugiò lo sguardo tra le ombre degli alberi, chiese protezione alla campagna eterna e ottusa nella sua civiltà di cicli solari, depositaria di un silenzio inerte, senza vento e imprevisti. A parte la voce degli insetti che lamentavano con dolcezza insonnie ancestrali, un vivere controcorrente, un cantare per pochi intimi, finché una stagione meno permissiva li avrebbe saggiamente eliminati.

Quella campagna immobile era il suo stato d'animo. La sua incorporeità cresceva, la notte fluiva nel sangue. Una realtà diversa avanzava annunciandosi come mancanza, poi diventava forza.

Era una fortuna che la gente avesse lasciato la notte a poche categorie di privilegiati: i ladri, gli ubriachi, qualche poeta, i malati. Gli unici capaci di servirsene per esplorare un'altra faccia della loro vita, un dono diverso della natura.

Osservando quel manto misterioso, perforato da luci fredde, accarezzato da suoni brevi, Flavio ripensò alle notti che aveva sciupato con compagnie disattente e rumorose. A quei colori, a quelle chiazze del cielo che divenivano l'annuncio di un nuovo fallimento.

La notte non va considerata la prosecuzione del giorno, né vissuta secondo i suoi canoni. È il suo rovescio, la zona che la natura ha serbato per il proprio raccoglimento e per la nostra saggezza.

Laddove tutto era chiaro, ecco affiorare l'incerto, la sfumatura visiva che la mente non può leggere. Ma il chiarore ci aveva offuscato. Il buio ci riconduce alla vera identità. La coltre che impedisce allo sguardo di raggiungere le realtà circostanti fa rimbalzare il pensiero all'interno dell'occhiata, annullando un meccanismo distorto.

La struttura dell'ombra, circolare ed ermetica, accoglie solo cose importanti, filtra la coscienza da scorie che le impedivano di estendersi. Le scelte che suggerisce sono le più giuste anche se il giorno spesso le cancella o le fa apparire ingenue, velleitarie. Per gelosia, per viltà. Perché esso, con la sua logica apparente, è privo di quel coraggio, di quella euforia immortale che nelle tenebre avevamo conquistato.

La notte ripara da tensioni e banalità. Dà sane insolazioni ai depressi, sfogo ai gusti impossibili. Gli spazi divengono messaggi, gli oggetti si schiudono all'ignoto. La tenebra può resuscitare morti, cancellare vite. E il suo potere si estende di notte in notte. Dopo le sfuriate solari verrà la sua pace.

Roberto godeva quella notte, respirava sommessamente come per non offenderla. Poi la vide allontanarsi con dignità, con discrezione, senza fuggire, per lasciare un rimpianto leggero. E il sonno di quella partenza fu un rapporto con una donna totale.

In clinica tutto sembrava pulito e moderno. Le infermiere avevano il camice candido e ben stirato. Le suore, sotto la cuffia stilizzata, mostravano i capelli. Qualcuna non ignorava l'uso del deodorante. Qualcun'altra sorprendevasi con improvvisi assalti di profumo francese.

Roberto chiese di suor Irene e seppe che adesso lavorava in un ospedale vicino. Riuscì a farle giungere un messaggio e ricevette presto la risposta. Sarebbe venuta a trovarlo non appena la Superiora glielo avesse permesso.

Riprese a leggere con interesse e scrisse qualche articolo che mandò al giornale. Rivedere la sua firma gli fece provare una gradita emozione come quando era praticante o, ancor prima, quando cominciava la collaborazione abusiva. Il ritorno al lavoro lo fece salire nella considerazione del personale della clinica. Un infermiere gli chiese se poteva essere assunto come speaker al telegiornale. Filippo, che era venuto a trovarlo per sottoporgli un sonetto, insistette perché un'intera terza pagina fosse dedicata alla sua opera. La maggior parte degli altri si limitarono a chiedere biglietti per la partita.

Com'era già avvenuto all'ospedale, la stanza di Roberto divenne un piccolo circolo privato, almeno dalle nove di sera alla mezzanotte, quando le suore dormivano e le risate, le battute, le barzellette non potevano offendere orecchi sensibili.

Principale motivo d'attrazione era la scacchiera elettronica. Nelle ultime dieci partite, Roberto l'aveva sempre sconfitta. Sembrava che il computer soffrisse il tifo avverso. Quando l'incontro si accendeva e la platea si infervorava per Roberto, che tra i due contendenti aveva il vantaggio di appartenere all'umanità, la macchina si spazientiva, i suoi occhietti davano segni di squilibrio, la sua lucidità veniva meno. Gli errori si susseguivano fino alla resa finale, accompagnata da risate e sberleffi del pubblico.

A Roberto dava fastidio quella mancanza di correttezza. Invitava gli spettatori a rispettare il suo avversario al quale lo legavano ormai tante preziose ore di convivenza. Il cervello elettronico, da parte sua, si rifaceva ampiamente su qualunque altra persona volesse sfidarlo e, stavolta, non c'erano schiamazzi o insulti che potessero intimidirlo. Stringeva d'assedio l'avversario con logica crudele, chiudendo la partita in poche mosse. Qualcuno volle giocare con Roberto che non accettò. Era troppo abituato alla geometria essenziale di quella macchina per affrontare l'affanno o magari l'estro della mente umana.

Col passare delle notti, spinse la sua curiosità oltre le mura della camera. Varcò la soglia con la trepidazione di chi osi spingersi in un mondo ignoto. Fuori non v'era traccia di infermieri e malati, tranne una piccola luce alonata che affiorava lontano. Doveva essere lì la stanza del capoturno, l'unica persona che dividesse con lui il possesso di quelle ore. O forse dormiva, la luce non era che uno spauracchio per allontanare superiori e degenti.

Roberto avanzava in silenzio. Dalle finestre penetravano bagliori di lampi. Sulla campagna stava per abbattersi un temporale. Un chiarore intermittente metteva a fuoco le insidie del corridoio, le sedie, qualche pianta, ma rivelava anche la brutale minaccia dell'esterno, le nubi gonfie che si erano impadronite del cielo, una massa angosciata che sembrava vigilare sull'ospedale per impedire ogni fuga.

Si fermò a pochi metri dalla stanza del capoturno. Sapeva che le sue gambe non gli avrebbero consentito una ritirata strategica se l'infermiere fosse uscito all'improvviso. Ma con soddisfazione sentì un poderoso russare inserirsi tra i tuoni che s'andavano intensificando. Si sedette su una poltrona per riposare mentre un lampo illuminava la porta che gli stava di fronte: W.C. Due lettere che per magia acquistarono il valore di una cometa. Un richiamo irresistibile lo sospinse. Non era un bisogno fisico, ma il desiderio di una rivalsa spirituale. Aveva sopportato per troppi mesi il disonore di quegli strumenti che fanno della malattia una condizione ripugnante, opprimendola di odori gravi, feci ed urine, esigenze che per i sani sono sfoghi distratti, innocenti, rapidi, salutari, ma macchiano la malattia di una tara corporale.

La corporalità degrada il malato, lo fa tornare a una fase lontana e ridicola della vita. Eccolo, un bambino invecchiato che si dimena in modo innaturale nel letto, cerca un punto d'appoggio difficile per compiere un atto spontaneo, ch'è diventato rischioso come un volo spaziale. E si nasconde, si copre con il lenzuolo, spera che nessuno entri nella stanza e lo colga in quella posizione di colpa.

Oppure fa zampillare nel pappagallo un fiotto caldo e acre, rateizzato per scandire tempi e modi di una giornata. Un po' come fanno i cani portati a passeggio, che preferiscono liberarsi con gradualità dei loro bisogni per arricchire il senso di una fuga tanto attesa, spezzettandone le tappe in frazioni di piccole gioie. E saltellano di cespuglio in cespuglio, di albero in albero, sempre pronti ad alzare una zampa e a schizzare centilitri di liberazione come se disponessero di una riserva inesauribile.

Bestie. Come i malati, appunto. Era quello l'unico aspetto che Roberto non aveva mai voluto accettare, anche se cercava di non dargli peso ed evitava, finché gli era possibile, di chiamare infermiere e suore per farsi aiutare. Si rendeva conto del loro fastidio, ma soprattutto della loro arroganza, resa più dura da frasi materne, inviti garbati a non sporcare, ad essere buono, a lasciarsi pulire. La loro voce, apparentemente gentile, aveva sussulti di sicurezza che sfioravano il disprezzo. Meglio fare tutto da solo, anche se il risultato spesso non era dei migliori e rendeva necessaria una mancia per un salutare cambio delle lenzuola.

Aprì la porta del bagno. Contemplò gli impianti igienici arrotondati dall'intimità. Doveva essere una toilette importante, forse quella del capoturno o addirittura del primario. Spaziosa, con vasca da bagno e doccia, maioliche, water e bidet. Si tolse la vestaglia, slacciò gli slip, si acquattò raggelando al contatto con la tavoletta, che era un contatto con la notte, un ritorno ad una consuetudine remota.

I rubinetti perdevano e lo sgocciolio lieve sul lavandino favoriva sensazioni morbide, una carezza leggera che dalla mente scendeva alle viscere purificandole.

Era il momento dello sfogo, della catarsi fisica e religiosa, una specie di pianto, ma non solo degli occhi, di tutto il corpo rannuvolato e incerto che dopo tanti mesi di prova si liberava di un incubo. Gli ultimi impedimenti mentali stavano per cedere, le resistenze si scioglievano a un impeto che sapeva di peccato.

Si vuotò in breve di ansie, imprecazioni, grida ingoiate ogni giorno nel brodo di dadi e pastina glutinata. Voleva urlare di gioia. L'acqua sussultava in vortici purificati, toglieva ogni scia al passato, rendeva lucenti quegli istanti di abbandono completo e di fuga. Era un omaggio allo stagnino geniale, dio delle acque e guaritore dei corpi, che aveva creato il gabinetto del XX secolo, simbolo d'una civiltà quasi perfetta, ma tanto puritana da relegarlo nei servizi e non al centro del salotto, troneggiante, sicuro come la più artistica delle sculture.

Tornò nel letto, pulito ed assente come se avesse perso la verginità con l'amore più caro. La finestra portava un'aria soffice che non solleticava i sensi, ma li distendeva. Le nubi si erano sfogate con lui. Profumate e pulite al pari delle lenzuola.

L'indomani, svegliandosi, trovò Irene accanto al suo letto. Fu molto contento di rivederla, non la ricordava così graziosa, l'aveva sempre considerata un piccolo robot asessuato, in dotazione ai malati.

Fissò i suoi occhi scuri ed ebbe l'impressione di leggervi una risposta altrettanto intensa. Si chiese se non fossero i lunghi giorni di solitudine ad ingannarlo, ma Irene si avvicinò e gli strinse la mano. Era un gesto amichevole che poco si addiceva alla sua timidezza. Sembrava nascondere un sentimento diverso, già accennato seppure più vagamente in precedenti occasioni.

«Volevo venire prima a trovarla» disse la suora «ma non me ne hanno dato il permesso».

«Come si trova nel nuovo ospedale?»

«Né bene né male, la vita non cambia».

«Cambiano i malati però» notò Roberto quasi con una punta di risentimento.

«All'inizio» rispose Irene «poi i letti, le lenzuola, le corsie tutte uguali li fanno somigliare sempre di più».

«Forse noi malati non la pensiamo così», continuò Roberto fingendo di offendersi «ci sentiamo l'uno diverso dall'altro anche se l'odore dell'ospedale entra nel corpo e ci fa diventare una categoria indesiderabile. Certi medici ci guardano con odio. Voi con pietà religiosa. Praticamente è lo stesso».

«Non si offenda» rispose Irene mortificata «e poi non l'ho mai visto come un malato». Da una borsa di cuoio, quasi per farsi perdonare, estrasse un libro, religioso naturalmente, la storia di una santa pakistana. «Non avevo nient'altro da regalarle».

Roberto la ringraziò. Le frasi tronche della suora, certe parole, certi gesti forse frantesi gli davano una strana emozione. Ricordò che da un anno era costretto alla castità senza avvertirne il peso. Si meravigliò di avere trascorso tanto tempo dimenticando un desiderio né fisico né spirituale che è solo ricerca di un altro essere. Irene non aveva più di vent'anni e con la sua aria assorta, gli occhi addolciti da una disponibilità silenziosa, ne dimostrava ancora meno. Una donna rimasta bambina, con la curiosità che affiorava, accarezzava gli oggetti, gli interlocutori, senza pretendere di essere soddisfatta.

Quel silenzio comunicativo era intelligenza, una conversazione incominciata da tempo. Domande senza risposta perché presupponevano conoscenza. Di lui, dei suoi problemi. In fondo la fede aveva trovato in Irene una preda facile e quella fanciulla, nella sua vocazione forse fittizia, lo sbocco di una vocazione naturale.

Roberto ricordava gli sforzi di Giulia per apparire brillante, le sue battute che talvolta suscitavano ammirazione, spesso infastidivano. Mentre a Irene l'armonia consentiva anche l'immobilità, il silenzio cui si era votata. Desiderare il suo corpo sarebbe stato normale, desiderare la sua attenzione un inutile sacrilegio. Anche l'affetto che lei gli accennava doveva essere ricondotto nei limiti di un ufficio.

Non le rivolse domande, non la guardò con intensità. Sapeva che quella visita aveva un senso solo se lui non commetteva errori. Non tanto con la suora, quanto con se stesso.

Una notte scoprì il telefono. Era in un angolo del corridoio. Accanto c'era la gettoniera ma Roberto non aveva spiccioli. Tornò nella stanza, frugò nel comodino e nell'abito appeso nell'armadio come un fantasma. Non sapeva chi chiamare, ma l'idea di sentire una voce lo eccitava. La volontà talora può creare gli oggetti e una moneta sbucò da una tasca della giacca. La gettoniera però era guasta e il desiderio di comunicare con l'esterno non fu esaudito.

Il mattino dopo Roberto chiese dei gettoni a una suora che lo guardò perplessa e gli consigliò di rivolgersi a un infermiere. L'infermiere gli rispose che occorreva il permesso di un medico. Il medico obiettò che bisognava informare il primario, peraltro assente e non ben reperibile.

Nel pomeriggio una visita gradita. Era Filippo, raggianti. Con Giacomo e un paio di infermieri era stato assunto nella clinica. Per di più aveva completamente riscritto la sua opera che adesso era «più ricca, più densa, quasi un capolavoro». Roberto se ne compiacque. Filippo declamò la fine di un canto, appena un centinaio di versi e promise di tornare presto. Quanto all'operazione, lo rassicurò. «Evidentemente non è così urgente come si pensava. C'è bisogno di molte altre analisi. Eppoi in clinica si paga profumatamente. Non si preoccupi, il giorno dell'intervento è ancora lontano».

Al termine della visita Roberto ebbe due gettoni. Il resto della giornata passò rapidamente in letture e pensieri. Dopo la cena un dormiveglia di un paio d'ore. Passi strascicati degli infermieri, ronzio di campanelli pigiati da pazienti inquieti, il parlottare di chi non voleva assopirsi. La vita nella clinica si accendeva e spegneva come mossa da una corrente alternata.

Roberto avvertì solo poche battute distinte, una piccola baruffa che giungeva dalla stanza vicina. Un malato si lamentava del vitto e un medico ne difendeva d'ufficio il potere proteico. «Basta con questo pollaccio», gridava il degente «ogni giorno pollo lesso, arrosto o alla parigina. Questa è la terra delle bistecche, me ne faccia assaggiare almeno una».

«La bistecca ha la carne rossa, è pesante», ribatté il medico «può essere indigesta. Il pollo ha carne più discreta, candida, leggera».

Si accordarono per un pollo alla cacciatora. Il dormiveglia diventò sonno. La clinica respirava e perdeva corpo. Roberto si svegliò all'improvviso temendo che il telefono fosse soltanto un sogno, ma i gettoni sul comodino lo rassicurarono.

Lo raggiunse, formò un numero. Voleva parlare con Giulia. Attese uno, due, tre, quattro segnali. Attaccò e restò immobile per qualche minuto. Il capoturno dormiva sereno. Riprovò. Cinque, sei, sette, otto, nove squilli. Capiva che era tempo perso e sarebbe stato più saggio tornare a letto. Ma la curiosità era diventata cupa testardaggine.

Il lamento della cornetta si ripeté fino a quaranta volte. Giulia non era in casa. Roberto pensò che fosse andata a vivere da suo padre, un uomo che la vedovanza precoce e un certo insuccesso professionale avevano progressivamente inaridito fino a farne un grazioso avvoltoio da salotto, denigratore sarcastico dei non falliti.

Giulia diceva di disprezzarlo per la sua viltà, ma gli era legata da un'analogia forza autodistruttiva e lo imitava nelle parole e nei gesti. Modellava la bocca inseguendo la sua espressione di scherno, cadenzava le frasi secondo un pentagramma che lui le aveva tramandato. Qualche volta Roberto ne aveva quasi paura. Tal altra quell'affinità lo divertiva. I suoi rapporti col suocero non erano eccellenti ma nemmeno insopportabili. I due avevano scelto la soluzione più saggia. Si ignoravano. In sei anni si erano rivolti una ventina di parole.

Quando erano costretti a un colloquio fingevano di ascoltarsi, ma dietro il loro dialogo rarefatto si svolgeva un'altra conversazione più densa, fatta di occhiate, sorrisi, ammiccamenti. Una piccola battaglia di nervi che ben presto li logorava, invitandoli a sospendere le ostilità, cioè a non vedersi per mesi. Certo, pensò Roberto, era poco dignitoso telefonare a casa del suo rivale, rischiando stavolta una sconfitta definitiva. Meglio telefonare a qualcun altro. A suo figlio? No, perché turbare il suo equilibrio ricordandogli che aveva un padre e non l'essere distaccato e superiore che lui forse credeva, ma un povero malato in cerca di aiuto. Ad Aldo? A qualche collega? Nemmeno. Perché alimentare ironie facili o peggio buoni sentimenti.

Sfogliò l'elenco. Avrebbe voluto svegliare l'intera città per costringerla a riscattarsi dal sonno, parlandole della sua storia, chiedendo consigli saggi a chi, mediamente, sa vivere; risparmia energie e soldi per la vecchiaia; lotta per l'evoluzione della sua specie, tramanda un patrimonio di idee grette ma sicure; coltiva il mito della tribù e impone alla propria famiglia di sconfiggere famiglie rivali, commercianti, dirigenti, impiegati che si nutrono delle stesse pericolose ambizioni.

Questo era il sistema cui Roberto era costretto ad abdicare. C'era soltanto da rallegrarsene ma non se ne rallegrò. Decise di troncare i suoi pensieri d'odio che tradivano soltanto debolezza. Riaccarezzò la cornetta. Il telefono gli bastava come punto di riferimento, come eventuale contatto con il mondo. Gli era sufficiente ascoltare una voce, la più distaccata ed anonima. Formò il numero dell'ora esatta. Gli giunse un timbro metallico, ma in fondo carezzevole. Cercò di capire l'età della donna orologio. Se l'immaginò alta, formosa, occhialuta e materna. Il tono con cui annunciava l'ora e il minuto non ammetteva repliche. Era anche un invito a tornare a letto e a smettere di fantasticare.

Dormì, obbediente, tutta la notte. Fu svegliato all'alba da Giacomo che gli portò la colazione e una bacinella d'acqua per le pulizie. Si riaddormentò subito e col sonno sentì tornare Giulia nella stanza. Lei lo guardava a lungo, prima materna, poi triste, infine con odio. Finché si schiarì la voce, lo chiamò e gli propose le vecchie angherie con un canto cordiale. «Oggi ti trovo ancora meglio. Non dirmi che hai fatto ginnastica su questo letto così bello e geometrico. Un cavallo meccanico, inclinabile, con testiera svedese, magari ha anche un motore, può portarti in lungo e in largo per la città».

«In un certo senso è vero» rispose Roberto.

«Che cosa hai fatto questi giorni, queste notti?» chiese Giulia, e Roberto allargò le braccia sorridendo.

«Mi sono spiegata male» incalzò Giulia. «Volevo dirti se hai tempo, o meglio hai voglia di pensare a una donna, di volerla, di masturbarti?» Roberto non rispose.

«E questa donna somiglia a me o alle tue ex oppure a qualche attricetta da rivista pornografica? Credo che, in questo senso, le occasioni per tradire qui non ti manchino».

Roberto si difese con un sorriso insieme ironico e mesto. Sapeva che lei era diventata un nemico, ma anche Giulia doveva capire che non aveva più il garbato amante capace di perdonarla e consigliarla. L'altra metà del letto che si era fatta marito e padre. «Non sento questa necessità» le rispose con un filo di voce.

«E dovrei esserti fedele? Non sei più un uomo, non sei niente».

Roberto deglutì e tacque. L'offesa era pesante solo in apparenza. Nelle sue condizioni lo sfiorava appena. Quell'oltraggio alle sue capacità amatorie era un apprezzamento di altre qualità che, con la degenza, si erano risvegliate. Gli spiaceva però che la sua donna ammettesse di tradirlo. Anche se in fondo lo aveva capito da tempo, preferiva illudersi che non fosse un altro uomo la vera causa del loro fallimento.

Giulia lo guardò soddisfatta. Aveva spezzato la sua sicurezza, quello stato d'animo di attesa pacata che era divenuto l'unico scudo contro la malattia.

«Come si chiama?» chiese Roberto dopo un lungo silenzio.

Ma lei non rispose. Lo salutò con un cenno della mano ed uscì.

Tornò profumata di nuovi amori. Non lo nascose, lo salutò accennando alla sua ultima notte con «...Antonio o Giovanni? Non ricordo. Sono tutti e due così premurosi, istintivi, non so chi scegliere».

«Non scegliere» le consigliò Roberto, glaciale.

«Infatti non ho scelto, per il momento sono alla pari».

«Chi rende di più?» chiese Roberto e Giulia, ancora più verdastra, alla luce irreale del loro colloquio, sembrò sul punto di piangere. «...uguali, uguali». Poi si riprese. «Antonio è più forte, l'altro più costante».

«Vuoi dire che Antonio è un po' precoce, a parte i suoi slanci generosi, e Giovanni è più duraturo?»

«Più o meno, mi capisci?» E Giulia apparve la piccola ragazza vulnerabile conosciuta tanti anni prima.

«Certo», le rispose Roberto «ti dirò di più, te li consiglio tutti e due. Per ora non puoi perderli. Però puoi acquistarne di nuovi. Se due non ti bastano perché non ampliare la tua sfera di interessi. Di Giovanni e di Antonio ce ne sono tanti a questo mondo. Magari cerca qualcuno con un nome diverso, un po' più esotico. Vedrai...».

«Ma due sono già tanti, troppi, ne vorrei uno che li sintetizzasse».

Roberto temette che si ripettesse l'offerta degli slip abbassati. Per sua fortuna entrò Giacomo, urlando le qualità del suo brodo. Poi si fermò in un angolo pensando di avere disturbato. Roberto lo invitò ad avvicinarsi, lo ringraziò, quasi lo baciò su una guancia mentre posava il piatto sul tavolo a fianco del letto. Quindi riprese il discorso accarezzando col cucchiaino quel cibo nefasto come si trattasse di un nettare. «Allora mi dicevi che sei incerta. Se vuoi un consiglio da amico cerca altrove. C'è tanta gente e tu meriti un amore completo».

«Mi fai ancora più schifo» gli gridò Giulia. «Sei un pavido, uno sconfitto. Ti sei già rassegnato».

«A che cosa?»

«A perdermi».

E Roberto ebbe l'occasione che attendeva. Ridere fragorosamente, ridere tanto da farla uscire impaurita ed incerta. Tra Giovanni e Antonio, tra tanti nuovi partner che la vita le avrebbe offerto con il semplice rischio del vuoto.

Quella notte, per la prima volta dall'inizio della malattia, ebbe sogni erotici. Rivisse un altro aspetto dei suoi viaggi, la competitività sessuale. Non c'erano soltanto i colleghi che sanno tutto di tutto e credono ciecamente nel piccolo verbo con cui sporcano il foglio. I maestri che si muovono con fare solenne sciorinando erudizioni d'accatto, lanciano occhiate saccenti, nascondono le loro fonti preziose come in tempi scolastici avrebbero protetto un compito in classe da chi voleva copiare.

C'erano anche i colleghi che nulla ignorano delle donne, i collezionisti degli amplessi fugaci, degli amori eterni dichiarati durante uno scalo tecnico, i professionisti della sveltina. Magari timidi in patria, diventano erotomani all'estero.

Il viaggio si snodava su due storie parallele. C'era l'entità remota, ovvero la cronaca che divampava di odii precari e sussultava nel fervore di mani protese sulla macchina da scrivere. E c'era l'avventura, lo sfogo di fantasie compresse dal letto nuziale. Questa missione costituiva per i più l'obiettivo reale del viaggio e favoriva strane aggregazioni. Testate laiche si fondevano con testate cattoliche. Comunisti e fascisti uscivano a braccetto in nome dello stesso partito, la donna.

Fu seguendo una pattuglia di esperti che Roberto, suo malgrado, conobbe il battesimo del viaggio, l'iniziazione ad inviato. Aveva ventidue anni e si trovò, durante un viaggio papale, in un casino alla periferia di Manila.

Il sogno gli riportò gli odori forti di quelle donne, neanche più tanto giovani, che si avventarono sul gruppetto di audaci, succhiandogli tutto, anche il denaro.

Poi qualche altro bordello, a Parigi, ad Amsterdam, a Bangkok, tanto per non dispiacere agli amici, e finalmente le storie in proprio, segno di una conquistata maturità professionale. Una ragazza di nome Carol a New York, Françoise a Bruxelles, Birgit a Malmoe. Eppoi tanti altri volti senza nome, gemiti di una notte con qualche strascico eventuale.

All'inizio aveva commesso l'errore di lasciare recapito numero telefonico. E qualcuna l'aveva raggiunto turbando il suo menage familiare.

Poi aveva imparato a nascondere nome, cognome e giorno della partenza.

Ricordò le notti sudate, le stesse parole, mai ovvie però in quei momenti, gli slanci sempre spontanei, decine di volti in estasi apparente. Le aveva amate tutte le sue donne e catalogate come le patacche che gli venivano affibbate all'inizio di ogni viaggio, i permessi, i passi, le carte di riconoscimento. Ma le aveva rinnegate ancor prima di tornare in patria, tranne una, Erika, Berlino. Quando la conobbe era solo. Un matrimonio era fallito, l'altro doveva ancora essere celebrato.

La bocca, l'organo più sensuale, origine della parola, veicolo del nutrimento. Poco importa quel che essa dice, il suo muoversi è già vita, contratto. E conta ancora più l'ombra tra le parole, i respiri, le pause, le labbra appena increspate di saliva per lubrificare il colloquio.

Roberto lasciò che Erika pronunciasse frasi incomprensibili e morbide, poi la baciò. Un primo atto già conclusivo. Piccoli gemiti, orgasmi di battute sconnesse in

quell'amplesso verbale. Gli occhi di lei tanto vicini da coglierne il progressivo abbandono, fino alla resa di tutto il resto del corpo.

E le coltri di un letto nuovo. Erika si spoglia, ma lentamente. Non vuol cedere al primo impeto perché è più bello allungare gli istanti della pudicizia. È là, ad un respiro, le pupille sbarrate. Quel corpo fresco dona gioventù e sfrontatezza a un uomo stanco che finalmente stringe un viaggio ricco di senso.

E il momento del torpore, come premio di una partita già vinta. Altre parole, confidenze più intime, congedo. Ma Roberto non voleva andarsene, desiderava che quell'abbraccio durasse fino alla partenza, alle valigie riempite alla rinfusa, al saluto sperduto di chi sa di non rivedersi.

Fu Erika a spezzare il silenzio. «Non ci vedremo mai più. Hai la tua vita, la tua famiglia». Roberto restò zitto per qualche minuto. «Ho una città lontana dalla tua, tutto qui» rispose, trattenendo ogni invito. Gli mancava il coraggio di tentare. Sapeva che vincoli meccanici l'avrebbero costretto a saldarsi con la vecchia realtà, per quanto confusa gli apparisse in quel momento. Era assurdo elevare a rapporto una notte straniera. Meglio proteggerla nel ricordo.

«Non sei felice». Erika accordava la voce ad una nuova carezza. Roberto la rovesciò dolcemente sul letto e consumò un nuovo amore, più lento del precedente. Il grido di Erika lo svegliò. Erano di nuovo grati, l'uno all'altra. Potevano scambiarsi frasi finali.

«Ti amo».

«Anch'io».

«Dimmi per sempre».

«Per sempre».

Giulia tornò, ma questa volta così timida da bussare alla porta. Erano battiti di nocche fragili. Roberto le riconobbe e, con un certo sussiego, disse «avanti».

«Sai, li ho lasciati» esordì sua moglie accomodandosi sulla sedia.

«Chi?» chiese Roberto distrattamente.

«Giovanni e Antonio, due... mezze figure... gelosi e costanti. Li disprezzo».

«Anche loro?» E Roberto sbadigliò con sapienza, prese un libro dal comodino, lo sfogliò, poi lo appoggiò aperto sul letto. Lei lo guardava e sembrava tremare di odio o forse di paura; attendeva che lui le consentisse di continuare.

«Allora?» le domandò palesemente annoiato. «Sei venuta per dirmi solo questo?»

«Sono venuta anche per dirti che finalmente ho trovato l'amore, o meglio l'ho ritrovato. L'avevo perso proprio per colpa tua. L'ho incontrato per caso in un "night"... tu non mi hai mai portato a ballare». Poi, come vergognandosi di quella parentesi, abbassò la voce. «Tu lo conosci, sai che è un essere meraviglioso, è dolce, colto e fa l'amore come pochi. È stato il mio primo uomo».

«Apprezzo la tua fedeltà» disse Roberto e riprese a leggere il libro. Trovò anche una pagina interessante, dedicata ad un rapporto coniugale fallito. Nel frattempo Giulia lo assaliva con frasi sconnesse riversandogli addosso tutto il suo fallimento o forse il suo amore.

Percepì qualche parola pesante ma continuò a leggere, non per cercare un appiglio alla propria difesa, ma perché la lettura lo prendeva e lo portava lontano. Dopo mezz'ora abbondante lasciò il libro e tornò a guardare Giulia. «Sei brava a tornare sui tuoi passi, io non ne sarei capace. Quando qualcosa è finito non può ricominciare».

«Ma hai capito di chi parlo? È Riccardo». E sembrò chiedergli un parere favorevole.

«Sì, ho capito. Mi pare una brava persona. Ma non è troppo anziano? Tuo padre potrebbe esserne geloso».

Lei si alzò di scatto e gli sputò in faccia. Roberto si asciugò con una mano e si rallegrò vedendola sempre più verde. La odiava anche perché ora sapeva di poterla dominare. Notò che una vena faceva pulsare la sua fronte in modo ridicolo. Ebbe quasi paura notando le guance esangui, la bocca piccola come una ferita di poco conto, gli zigomi sempre più larghi e volgari. Riprese a parlare lentamente, con tono distaccato. «Comunque mi pare un'ottima scelta, magari Riccardo usa anche mezzi, come si dice?, meccanici».

Lei gli sputò di nuovo in faccia, ma questa volta senza saliva. Era come un rantolo, un segno di capitolazione. Poi pianse e scappò, ma tornò subito nella stanza, con gli occhi sbarrati e la voglia di parlare. Roberto cercò di rivolgerle un'occhiata affettuosa ma la guardò con la solita ironia. Fissò l'orologio per farle capire che si era fatto tardi.

«Lo sai che è un anno che non ti amo», piagnucolò Giulia «eppure ti sono stata vicino, ti ho aiutato. Adesso mi ricompensi così. Vuoi solo farmi soffrire».

«È tutto quello che ti posso dare» rispose Roberto seccamente.

«Ho anche difficoltà nel lavoro» continuò Giulia. «Le mie ultime pubblicazioni sono state rifiutate».

«Forse perché stavolta non le hai copiate». Lei rimpicciolì ancor più gli occhi. Stavolta era stato ferito il suo orgoglio professionale. Fece una smorfia di delusione e se ne andò. Roberto ricominciò a leggere il libro.

Guardò la finestra e una quercia dai cui rami giungeva il messaggio riposante delle colline. Era una giornata di pioggia leggera. Il panorama si arricchiva di toni plumbei senza mostrarsi triste. Solo più raccolto, più incerto, nella foschia che lo rivelava con gradualità e dava tregua a qualunque turbamento, senso alla stanza.

Accese una sigaretta. Osservò il fumo che si avvicinava ai vetri, quasi richiamato dalla nebbia della campagna. Avrebbe voluto liberarlo, aprire la finestra, respirare la terra e gli alberi. Come da bambino quando fuggiva nella pioggia inseguito dalle raccomandazioni materne. Quelle fughe valevano bene un raffreddore o una punizione, una malattia breve o una lunga degenza.

Finì la sigaretta mentre nella stanza entrava un profumo di arrosto. Era l'ora di Giacomo che portava, tanto per cambiare, minestra, pollo e insalata.

Dopo il pranzo sognò ancora d'amore. Si offrivano donne sconosciute, corpi magri e sereni come quello di Irene. Ma quando da essi fioriva il volto della suora, lui lo recideva con un atto disperato di volontà. Era come uccidere un figlio, rinunciare alla vita.

Finché lo mascherò dietro il volto anonimo della donna-telefono. Non era bella, lo sapeva, ma appariva piena di erotiche attenzioni programmate. Scandiva ogni gesto con dizione impeccabile. Delle fasi crescenti del loro amplesso sapeva indicare l'ora, il minuto, la frazione di secondo. E guai se la durata non era decorosa. Lo faceva notare, orologio alla mano; pretendeva tempi sempre più lunghi, smisurati. Adesso impugnava un cronometro elettrico per calcolare un tentativo di record. Le sue pupille erano diventate rosse, attendevano i movimenti dell'avversario. Spostandosi lentamente, da sinistra a destra, da destra a sinistra. Ad ogni orgasmo tremavano. Si era trasformata in una scacchiera elettronica. Piatta ma morbida di curve matematiche.

Poi gli occhi si addolcirono. Il corpo prese un nome. Erika o Giulia o Francesca. Ma poteva essere Irene. Il ticchettio dell'orologio si arrestò e il silenzio portò la gioia da mesi desiderata.

Si svegliò con la vita a portata di mano e un corpo caldo in un lembo misterioso del letto. Non ebbe il tempo di valutare la sua solitudine. Irene era là, compunta e timida come sempre.

Questa volta la suora rischiava. Il desiderio rendeva possibile la mossa sconsiderata. Irene lo placò gradualmente con la sua voce infantile, di piccoli scatti e respiri, un vocalizzo che elevava ogni parola a canto. Pian piano, la pelle di Roberto si distese, il sogno tornò nel limbo di altri sogni dimenticati.

Il dialogo con Irene non aveva bisogno di domande importanti, si snodava su concetti immediati. Roberto chiese se qualche malato le avesse mai fatto la corte, ma poi si pentì del sorriso con cui aveva accompagnato la domanda. Lei lo rimise a suo agio con un sorriso più aperto e una scrollata di spalle. Evidentemente non aveva mai pensato di poter suscitare un desiderio. Oppure ne era consapevole, ma se ne vergognava.

Della propria vita ricordava poco. Una signora alta ed anziana l'aveva presa, quand'era bambina, in un villaggio lontano. Poi conventi, ospedali. Dei suoi genitori non sapeva nulla. La Superiora si era più volte informata presso il Consolato senza ricevere alcuna notizia. Vivere così non le dispiaceva. Non sarebbe mai tornata nel suo paese. Prima di uscire, trasse dalla borsa un'altra pubblicazione religiosa. Disse che sperava di essere trasferita presto nella clinica e lo guardò con affetto.

Roberto la chiamò mentre stava uscendo. "Parla", voleva dirle "sei stata loquace quando non mi interessava il suono della tua voce, e, adesso che ne ho bisogno, taci. Parla, di' cose assennate, infastidiscimi con queste tue corde vocali monotone. Avvicinati, consentimi di capirti". Gli uscì invece una frase di scusa. «Non voglio sembrare scortese, ma questi libri di santi non mi interessano, non debbo essere convertito. Tutto sommato ci credo, soprattutto adesso. Ma preferirei parlare con lei, piuttosto che leggere».

«Debbo andare» rispose Irene. «La Superiora mi aspetta, debbo pensare agli altri malati».

Si sentì tradito. Rispose come un amante, o meglio, un malato geloso. «Anch'io ho bisogno delle sue cure. O forse c'è qualcuno che le interessa più di me?»

«C'è qualcuno più malato di lei nell'ospedale dove lavoro. Eppoi ho i miei orari, i miei doveri. Non posso restare anche se mi farebbe piacere. Debbo andare».

Gli sembrò quasi che volesse civettare. Tornò sulla frase di poco prima. «Non è possibile che nessuno le abbia fatto la corte. Lei mi nasconde qualcosa. Sbaglia, posso anche capire».

Irene lo guardò con dolcezza ed uscì. Roberto la odiò. Poi odiò se stesso. Poi amò entrambi. Aveva la donna da sempre desiderata. Lontana e fedele. Il suo affetto impercettibile lo lasciava solo a godere i pensieri d'un'altra giornata.

«Ho capito perché mi tratti così, sei innamorato di un'altra». Giulia questa volta era entrata fragorosamente nella stanza, spezzando il suo sonno. La risposta di Roberto fu altrettanto violenta. «Non mi devi più seccare. Protesterò ancora con gli infermieri. Non puoi fregartene degli orari. Ho bisogno di starmene in pace, non ti voglio».

«Vuoi quell'altra però».

Roberto ricominciò a ridere e la sua risata seppellì in gran parte la frase successiva di Giulia. La sentì comunque gridare «la scimmia, la scimmia... ti attacchi a lei perché nella tua situazione non trovi di meglio. Mi tradiresti anche con un portantino».

«Chi è la scimmia?» urlò Roberto e ripeté fino all'ossessione: «Sei pazza, sei pazza. Grazie a Dio qui non ho bisogno di nessuno, di nessuno».

«È la suora, quella puttana, quella piccola santa da casino. Te la fai con lei. L'ho vista una volta mentre ti lavava. Altro che amore cristiano. E tu come ci stavi. È una puttana, una puttana».

Roberto intravide i volti degli infermieri che affioravano dagli stipiti. Gli dispiacque che la sua fedina di degente modello potesse subire macchie umilianti, ma non si frenò. «Puttana sei tu che non mi hai mai lavato. Che ti sei vergognata di toccarmi perché ti faccio schifo. Non puoi insultare una donna che ha il solo torto di aver fatto il suo dovere. Non è un'interessata come te». E allungò le braccia che in quell'istante parvero infinite e viscide come tentacoli. La raggiunse, la serrò a sé, cominciò a picchiarla. Si vergognava di una sceneggiata che aveva due attori malconci e qualche spettatore annoiato. Ma continuò a percuoterla selvaggiamente. Giulia non opponeva resistenza. Sembrava che volesse una scena madre per essere assolta pubblicamente dal suo tradimento. Ma il pubblico non l'assolveva né la difendeva. Non parteggiava né per l'uno né per l'altro. Secondava una mesta giustizia carceraria che si stava compiendo.

Finalmente entrò Filippo: «Basta». E Roberto come un orso ammaestrato si fermò. «Lo dico per il suo bene. Si calmi. Ha dimenticato tutta la saggezza in un attimo. Il primario adesso prenderà altro tempo, dirà che bisogna recuperarla psicologicamente. Oppure dirà il contrario, che occorre intervenire subito, prima che lei diventi un caso irrecuperabile. Si calmi, non distrugga in un momento di follia quello che ha costruito per mesi».

Giulia restava immobile, come in attesa del colpo finale. Roberto la guardò con un senso di pena, ma non riuscì a pentirsi del suo atto sconsiderato. Chiese a Filippo di uscire, di allontanare quei guardoni assonnati, gli promise che sarebbe rimasto calmo come lui voleva. Quando se ne furono andati riprese un dialogo lontano e sereno. «Scusami, stavolta è finita davvero. Ma fai come se non avessimo vissuto questi ultimi mesi, cancellali». La sua mano destra era lacerata dal dolore. Sentì tutto il male che aveva procurato alla sua ex compagna. «Addio, scusami» ripeté.

Lei si alzò, ma non per andarsene, per riavvicinarsi. Piangeva. Questa volta non concedeva grazie, le chiedeva umilmente.

Roberto respinse l'offerta perché non gli interessava. Allontanò quella parte così cara della sua donna perché non ne aveva bisogno. Il suo gesto fu fin troppo brusco. Giulia fece un passo indietro, spaventata. Si rassettò l'abito lentamente. Non voleva uscire dalla stanza. Piangeva in silenzio e gli sforzi che faceva per non esplodere in un pianto diretto deturpavano la sua faccia. Roberto non solo non si intenerì ma ebbe di nuovo voglia di picchiarla. Poi si trattenne. Anche la violenza, pensò, può essere scambiata per affetto. Non abbozzò neppure la bocca ad un sorriso ironico. Provava soltanto una infinita stanchezza, un disgusto che sembrava giungere da altre vite ormai spente. Come se in quel momento avesse compreso il vero senso di ogni esistenza e il perché della morte. La guardò con odio, voleva che se ne andasse. Ma lei ricominciò a parlare per darsi forza. Gli riferì che era uscita con Gianfranco e le sue parole, dapprima stentate, tesero un nuovo agguato, un tentativo d'incontro.

«Gianfranco è il tuo professore» disse Roberto accettando il colloquio. «Bene, mi pare una scelta corretta. Vedrai che presto il tuo lavoro tornerà ad essere apprezzato e i colleghi ti guarderanno con rispetto».

«Gianfranco non è l'uomo dei miei sogni» obiettò Giulia. «È presuntuoso, ignorante, non è bello».

«Ha anche la pancia e si lava poco», la interruppe Roberto «ma che importa. Gli amori più belli non sono quelli profumati e angelici dell'adolescenza. Mangiare in bianco fa bene ai malati; per i sani, è meglio, ogni tanto, cibo dal sapore più forte. Come dire?, un po' di pecorino. Stuzzica, alla fine il suo odore diventa simpatico, quasi un richiamo erotico».

Giulia tentò un sorriso, ricominciò a piangere e finalmente, mossa da un'occhiata sapiente di Roberto, lo salutò.

La situazione si era ribaltata. Roberto ne era cosciente e felice. Adesso era lui a muovere i fili di quel cadavere che era il loro rapporto. Ripugnante, ma utile ad entrambi. A Giulia per sentirsi sempre più vittima di un gioco impietoso che giustificasse passi irrazionali, turbamenti, povere follie di una disadattata. A Roberto perché gli consentiva un continuo raffronto con la sua vita di paralitico per goderne le sfumature più tenui, il respiro più ampio. Capì che la crudeltà era in fondo la medicina migliore. Come resistere su quel letto per tanti mesi ancora, forse per tutta la vita, senza il conforto di un'altra esistenza che si stava sfaldando. Priva di lui, Giulia era un povero animale impazzito.

Era costretto ad infierire, non doveva permetterle di recuperare le forze. Solo così poteva ritrovare l'orgoglio di sconfiggere la malattia o di accettarla.

Si lavò il viso con l'acqua ormai fredda della bacinella. Avvicinò a sé la scacchiera elettronica e, mentre sistemava i pezzi, pensò alla prossima mossa contro Giulia. Doveva spingerla alle estreme conseguenze. Lei l'aveva tradito. Adesso doveva tradirlo con tutti. Perché lui lo voleva. Doveva sporcarsi sempre più, amare per interesse, per proteggere la carriera. Doveva apparire quel che era realmente, brutta, debole, un piccolo corpo percorso da eccitamenti che non giungevano alla voluttà. Un'arrivista incapace di arrivare.

Sorseggiò il caffelatte. Vide il mattino entrare con gioia nella stanza. Dimenticò le sue riflessioni. Cominciò una partita piacevole che vinse facilmente.

L'inverno stava per giungere, era chiaro. Roberto non teneva a mente i giorni che trascorrevano, identici solo in apparenza, leggeva il giornale sempre più di rado. Ma bastava la sua finestra aperta sul tempo ad annunciargli che la stagione stava per cambiare. Era una mutazione percettibile solo ad occhi attenti. In quella regione di colori smorzati, ogni passaggio è soprattutto mentale. I cipressi non incanutiscono né perdono le foglie, il cielo diventa grigio senza sobbalzi. Giorni e giorni di equilibrio atmosferico, sole e pioggia che si fronteggiano con cautela, creando come una quinta stagione sonnolenta.

«Non sverneranno in molti» disse Giacomo agitando il testone. «A noi questo tempo sembra normale. Per loro è diverso, penetra nelle ossa, conduce alla morte». Alludeva ai vecchietti del quarto piano, ai cancerosi, ai plurinfartati, a tutta quella popolazione di malati o di stanchi cronici che costituivano la grande risorsa della clinica.

In effetti per don Mario, il parroco di quella malconcia comunità di anime, fu un gran correre da un capezzale all'altro, a portare pace e consigli definitivi, a stringere mani percorse dagli ultimi fremiti e promettere preghiere.

Un giorno entrò nella stanza di Roberto, ma lo tranquillizzò subito. Era soltanto una visita di cortesia o meglio una pausa di riposo. Disse che il suo mesto ufficio si nobilitava proprio in quel periodo, ma forse un po' troppo. Era stanco di ripetere le stesse parole. Gli sembravano «ovvie di fronte al mistero della vita che muore. I malati mi ascoltano rapiti, credono, lasciano questa terra sereni, ma il loro travaglio mi tocca sempre meno. È come se recitassi una filastrocca».

Roberto seppe che si era spento l'insigne avvocato che, nell'ospedale, era stato suo vicino di stanza. Lo aveva seguito il dirigente gambizzato. Poi lo sportivo e altri nomi illustri erano stati cancellati dalle prime avvisaglie dell'inverno. Come se il riscaldamento, l'aria condizionata, i depuratori, la temperatura mantenuta perennemente su livelli ottimali non potessero respingere il freddo dei sentimenti.

«Più è lunga la loro agonia, meno gente li segue ai funerali» disse don Mario scrollando la testa. «È triste vedere persone che entrano famose e muoiono dimenticate. Alla messa per un sottosegretario, ieri, c'era soltanto un usciere del ministero. La moglie, i figli hanno fatto sapere che erano in montagna e non facevano in tempo a tornare».

«Forse al sottosegretario questo è importato poco», rispose Roberto «e la lunga agonia gli ha permesso di smaltire le colpe della politica per prepararsi a una fine degna».

Don Mario non gradì molto la frase, ma dovette uscire. Un nuovo caso lo attendeva. Andandosene, allungò una mano come per benedire o minacciare un rapido ritorno.

Ogni notte, dopo la partita con la scacchiera elettronica, Roberto tornava alle sue passeggiate segrete. Nel buio la città brillava come un satellite morto. Ne era affascinato e atterrito. Ma soprattutto era contento di vivere là, in un luogo protetto e lontano. Sognava sempre più spesso Irene, talvolta la inseguiva nella stanza e nel corridoio, ma quando la raggiungeva lei copriva il volto con i suoi abiti sacri e si trasformava in altre donne.

Tornò Giulia. «Avevi ragione. Gianfranco non ha nulla di sgradevole». Parlava con garbo, quasi cinguettando, ma i suoi occhi sbarrati tradivano la vecchia incertezza. «Un po' puzza, in effetti, ma è vivo, pratico, sa come agire, come comandare».

«Te l'avevo detto», la incoraggiò Roberto «non bisogna mai disprezzare il prossimo. Insomma, ci sa fare».

«Abbastanza».

«Vedrai che diventerà un personaggio importante. Adesso sei certamente più rispettata all'università».

Giulia esitò a rispondere. «Non è un ambiente progressista come credevo. Sono proprio le donne a guardarmi male».

«Che puttane. Tutte vorrebbero Gianfranco. Lo fanno per invidia. Non preoccuparti, pensa al lavoro».

«Infatti, ci penso. Tra pochi giorni partirò per l'America con una delegazione al seguito del ministro per la ricerca scientifica».

«Complimenti».

«Sono stata scelta fra i tre studenti più bravi dell'istituto».

«La scelta l'ha fatta Gianfranco, suppongo».

Giulia si alzò di scatto e cercò di picchiarlo. Lui le afferrò la mano e la strinse con forza. Lei sbraitò, urlò qualche parolaccia, poi minacciò di andarsene per sempre. Con voce dura stavolta. «Non tornerò più, non vedo perché dovrei tornare, sono stanca di fare l'infermiera».

Roberto temette di restare solo e di lasciare la vendetta incompiuta. Cambiò tono. «Tornerai, tornerai», le disse «perché ti do buoni consigli, non puoi negarlo». E riprese il potere su Giulia che, accovacciata sulla sedia, seguì il suo discorso senza interromperlo. «Vedi», bisbigliò Roberto «ti ho consigliato Gianfranco, ma meriti molto di più. Ed ora hai l'occasione opportuna, il viaggio con quel ministro. Lo conosco, farà molta carriera. Ed è anche un bell'uomo, non lo si può negare».

Giulia sbarrò gli occhi. Era d'accordo.

«Devi fare un salto di qualità, devi ottenere quello che meriti. I viaggi li conosco. Può succedere di tutto, anche un'avventura. Conquistarlo non ti sarà difficile, sei l'unica donna al seguito, vero?»

«Sì» rispose Giulia con un sussurro.

«Ebbene, conquistalo, ma poi non lo perdere, perché alla fine del viaggio potrebbe anche pretendere di tornare alla sua famiglia. Costringilo a un rapporto fisso. Allora, potrai fregartene di Gianfranco e degli altri. Diventerai importante. In un futuro non

troppo lontano, titolare di cattedra e direttrice dell'istituto. Farai le scarpe a tutte le tue colleghe, a quelle femministe che tanto odii».

Gli occhi di Giulia lampeggiarono. Fuori, uno strepito di campane. Era l'ora dell'Angelus e la provincia pregava. I rintocchi percossero a sangue le mura della clinica, fissarono per sempre le immagini dei due interlocutori. Per Roberto era l'ora della vendetta, per Giulia l'annuncio di un futuro glorioso.

Erano passati una decina di giorni. Giulia doveva essere tornata dal suo viaggio. Non si faceva vedere, forse aveva raggiunto il suo obiettivo. Roberto era contento di rischiare. Sapeva che l'azzardo era stato valutato con attenzione e che il successo di Giulia sarebbe stato anche il suo.

Gli fece visita Aldo. Parlottò distrattamente di cose da nulla, politica interna, estera, cronaca. Roberto gli lanciò un'occhiata eloquente e lui rivelò il suo messaggio. «Giulia mi ha chiesto di venirti a trovare per riferire, ma io non sono il postino di nessuno. Ti dico quel che so e quel che penso. La tua ex si vanta di essere diventata l'amante di un ministro. Questo le ha alienato le ultime simpatie. Gianfranco, il suo protettore», e Aldo guardò Roberto con malizia «ora la detesta. Le sue amiche sono indignate. Lei è raggianti, almeno così vuol farti credere. Ma mi sembra sempre più magra, più stanca. Ce l'ha con tutti, è come impazzita. Ha cominciato a dare del lei ai suoi colleghi. Il bello» e Aldo abbassò la voce «è che l'onorevole nega. Non la conosce, si schermisce, non ricorda il suo nome. È comprensibile, sta per diventare segretario del partito. Ha cinque figli e una moglie importante. Insomma, ti riferisco quello che lei mi ha detto di dirti, ma mi permetto di aggiungere quanto mi risulta da altre fonti. Sono un buon giornalista e un buon amico».

Roberto non lo ringraziò anche se gli era riconoscente di quelle rivelazioni e soprattutto del tono con cui le aveva consacrate al suo ascolto. Un messaggero di rancore, il nunzio più degno.

Nel sogno risentì i passi familiari nel corridoio. Era ancora lei. In prossimità della stanza il suono da strascicato divenne effervescente. I tacchi a spillo tamburellarono sulla maiolica.

«Sono felice, felice come non sono mai stata». Aveva fatto la sua apparizione. Imbellettata e arrossata, sembrava quasi nuova. Indossava una pelliccia di visone, fregiava il collo con un miscuglio di collane. Gli occhi si erano di nuovo allungati, i fianchi promettevano contatti teneri. Roberto si serrò nel letto tirando a sé le coperte.

«Adesso ti ho sostituito», continuò Giulia «ci sono riuscita. È un uomo notevole, anzi meraviglioso. Parla di tutto e di niente con la stessa preparazione. Un politico, ma soprattutto, un intellettuale».

«Bene», rispose Roberto «ora possiamo lasciarci senza rimorsi».

«Ma non hai bisogno del mio affetto?» chiese Giulia meravigliata.

«Non ne ho mai avuto bisogno. Badavo soltanto al tuo futuro che mi sembra ormai chiaro. Sei a posto, adesso posso andarmene. O meglio sei tu che lo puoi».

«Ma la nostra amicizia?»

«Sarebbe squallido diventare amici dopo che siamo stati amanti».

«Perché squallido? Non possiamo dimenticare. Sarebbe come ammazzarci».

«E allora ammazziamoci», quasi invocò Roberto «facciamola finita. Anche perché è finita. Ti sei costruita una vita nuova, finalmente. Perché impoverirla con questi incontri ospedalieri, questa pietà a buon mercato».

Ma sapeva che la pietà, semmai, era dalla propria parte. Giulia bluffava, era di nuovo sola. Il ministro l'aveva lasciata. Quella donna lustrata a festa, sotto gli abiti un po' demodé e gli appetiti generosamente offerti al mondo politico e professionale, nascondeva un vuoto sempre più profondo. Ed ora tornava per chiedere una liquidazione che non le spettava.

Roberto dovette ammettere che il ministro era degno di stima, un uomo come mai lui era stato, capace di distinguere tra avventura e amore coniugale, di dare i giusti tempi all'una e all'altro. Gli seccava però constatare che il potere conferisce prestigio e lucidità. Un semplice politico, solo perché pratico e deciso, banale e volgare, incanta esseri fragili, ottiene consensi dalle folle, tratta come un povero zimbello una donna che in persone sensibili aveva suscitato l'amore. Peggio per Giulia, se lo meritava. La guardò annoiato. Ritrovarsi quel corpo tra i piedi, solo perché era stato rifiutato da un altro corpo, lo spingeva a ulteriori propositi di vendetta.

«Bene» le disse «allora, buona fortuna! Addio!»

«No. Non me la sento di lasciarti così». Giulia si aggrappava a lui disperatamente. «Aspetterò che tu guarisca».

«Potresti aspettare tutta la vita. Non posso permetterlo. Vai via».

«Se vuoi, lascio il ministro e torno con te».

Roberto fu costretto a ridere di nuovo mentre lei ricominciava a piangere. Quella resa incondizionata era ancora più insopportabile dell'ipocrisia. «Vattene», continuò Roberto «vattene per sempre». E la sua voce divenne tagliente. «Detesto i tuoi discorsi, la tua faccia. La tua presenza mi fa sempre più schifo. Non solo non ho più

bisogno di te, ma ho bisogno che tu non venga più. Altrimenti non riesco a sentirmi pulito. Mi contagi, sporchi questa stanza. Per pietà, vattene».

Lei radunava le forze in cerca di un grido disperato, ma la bocca le restava chiusa. Ruscì solo a piangere, in silenzio. Il belletto le colava dagli occhi, dalle guance. Giulia era una maschera che stimolava in Roberto nuove risate. «Vattene, so che il ministro si è già stancato di te, ma il mondo è grande, di uomini ce ne sono tanti, puoi scegliere. Se proprio vuoi dimostrare il tuo attaccamento alla scienza fattela con quei professori che sono ancora sfuggiti al tuo letto. E se hai esaurito la lista rivolgiti ai bidelli, agli operai dei laboratori, mano d'opera qualificata e robusta. Vattene».

Poiché non se ne andava, premette il campanello. Giunse Filippo e Roberto gli ordinò di accompagnare Giulia all'ascensore.

Non seppe nulla di lei per un paio di settimane. Poi venne il solito Aldo e gli raccontò che Giulia stava male. Aveva avuto qualche altra avventura, con poco successo. Ora non si faceva più vedere in giro, andava dall'analista ed era stata in una clinica per compiere esami che nulla avevano a che vedere con l'equilibrio della sua psiche. Qualcuno diceva che fosse grave, forse era il caso che lui la chiamasse.

Roberto fece un cenno di diniego. Aldo, allora, riferì che lo si accusava di volere la morte della sua compagna. «Non esci bene nemmeno tu da questa storia, non dico che devi rimetterti con lei, ma ascolta, consiglia, ha bisogno del tuo aiuto».

«I miei consigli glieli ho già dati. Non voglio più vederla, non riuscirei a sopportarla. Si può essere traditi e continuare ad amare. Io non sono geloso, la disprezzo. È la mia stima che se n'è andata».

«Ma soffre, sta male». E Aldo cercò di dare un tono drammatico alle sue parole.

«Che soffra» rispose Roberto. «Che gli altri mi condannino. Non me ne importa niente. Non sarò certo per fare una bella figura che accetterò il tuo invito alla clemenza. Ma poi che significa questa parola? Non sono un giudice, non sono il Padreterno. Lasciami stare in pace. Non voglio consigli né conforto. Voglio stare solo, mi stai perseguitando. Anzi è lei che mi perseguita con la tua faccia, le tue parole senza senso».

Aldo alzò gli occhi al cielo. Cambiò tono. «Sai che sono sempre stato dalla tua parte».

«Non ci sono parti», rispose Roberto «c'è solo una storia che non vi riguarda. Pensate alla vostra, non è certo meno squallida».

«Ma la tua non lo è affatto. Basta che lo voglia e potrai recuperare quello che hai perso».

«Non ho perso niente», urlò Roberto «la mia storia diventa insopportabile solo quando voi entrate nella mia stanza e pretendete che capisca i vostri ragionamenti. Già mi riguardavano poco quando non stavo qui dentro. Figurati adesso. Basta, vai a spifferare in giro quello che ti ho detto».

Roberto continuò a gridare «Vattene, vattene», come aveva fatto con Giulia. Stavolta non dovette nemmeno chiamare un infermiere. In pochi istanti la fastidiosa immagine di Aldo si era dissolta.

Ma Giulia tornò per l'ultima volta. Sembrava vecchia, forse era malata davvero. Roberto ricordò il loro primo incontro. Una spiaggia, parole vaghe. Una mano che quasi per caso stringe un'altra mano. I corpi, intorno, risuonano di spaghetti e di risacca. Poi un albergo, abiti fragili, gambe che cedono, schiuderle, ansimare prima per finta, poi senza ritegno. Quella donna sarà il tuo amore e il tuo odio per anni. Era giusto che il loro rapporto morisse così. La fine doveva essere altrettanto vigorosa dell'inizio.

«La fine». Roberto fu percorso da un brivido. Osservò il pallore cadaverico di Giulia. L'unico modo di salvarla era ucciderla. Un delitto per addolcirla, rasserenarla. Con la morte l'avrebbe riconquistata, perdonandole tutto. E mentre lei frugava tra i ricordi comuni alla ricerca di episodi che potessero ispirare accuse volgari, lui se la immaginò fredda e compunta, vide una grazia solenne diffondersi sul suo volto, spianare le rughe, muovere la bocca al sorriso. Sentì anche canti d'organo in lontananza e immaginò una interminabile processione di piccoli chierici che, anziché ritratti di un santo, portavano cartelli con enormi foto ricordo. Le istantanee della loro vita a due, ormai ricomposta felicemente.

In fondo era semplice. Nessuno sapeva che era in grado di muoversi. Uscire una notte, raggiungere la sua donna, la sua casa, poi tornare in silenzio. Gli sarebbero bastate un paio d'ore. Certo, qualcuno poteva notarlo. Ma anche in questo caso, che sarebbe cambiato per lui. L'infermeria di una prigione non doveva essere tanto diversa dalla stanzetta di un ospedale per ricchi. Magari lì avrebbe conosciuto individui meno spregevoli di tanti altri. Forse sarebbe riuscito a ottenere perfino la scacchiera elettronica.

Nel cassetto del comodino c'erano trentamila lire. Più che sufficienti. Il vestito riposava nell'armadio con una camicia, i calzini, le scarpe.

Adesso l'idea lo conquistava. Era eccitante trascorrere la giornata riflettendo sui particolari di una missione così sentita da sembrare vera. Poi addormentarsi, ricco di nuovi rancori. Sentirsi pronto ad un atto eroico per entrambi.

L'orologio correva impazzito. Era già notte. Dalle stanze vicine giungeva la solita poltiglia di voci. C'era ancora qualcuno che protestava, si appigliava al cibo sfatto, alle lenzuola ruvide per non precipitare nel nulla. Era tardi, forse l'ora... Accendere la luce del comodino, coprirlo con una federa perché i bagliori non uscissero dalla stanza. Alzarsi, estrarre dall'armadio i resti del suo passato vivere civile, adornarsene lentamente mentre le gambe tremano al mistero d'una prova affascinante, un atto d'amore per dare senso alla sua condizione di malato e salvare una povera donna.

“Ma riuscirò ad annodarmi la cravatta?” Roberto sorrise a quell'interrogativo. Com'erano stupidi i riti cui aveva abdicato. Riprese il filo dei pensieri... alzarsi, guardarsi allo specchio, sembrare un vivente pronto a confondersi con i malati dell'universo che camminano portando i loro germi con noncuranza. Nel taschino della giacca un paio di occhiali da sole. E il travestimento sarebbe stato perfetto.

Poi avanzare nel corridoio trascinando il peso di scarpe cui si era disabituato. Scavalcare senza timori la stanza del guardiano notturno. Entrare nell'ascensore,

giungere al pianterreno. Adesso la missione sarebbe diventata più complessa. Come superare lo sbarramento delle guardie giurate... Poteva aggirarle o presentarsi al loro cospetto spavaldamente con la sua divisa da normale.

No, ecco, in suo soccorso giunge un taxi con un malato grave. Infermieri e agenti si muovono dal sonno per soccorrere l'infermo e Roberto approfitta del trambusto per entrare nella vettura, dice poderosamente «andiamo», il taxista pigia l'acceleratore, l'auto digrigna i denti meccanici, scalpita nel cortile, s'impenna e parte per una corsa diabolica all'interno della notte.

Quell'andatura folle, quel panorama mobile danno una sensazione di ebbrezza e di smarrimento. La testa fischia con #i pneumatici, il corpo si sente pungere dai guard-rail sfiorati. Già al centro della città... l'auto piroetta attorno a un monumento famoso. Poi d'improvviso il motore si spegne, Roberto scende con la testa in subbuglio. Vaga per qualche minuto in cerca dell'equilibrio necessario per commettere un atto squilibrato. Trova un altro taxi, si fa portare fino a duecento metri da casa.

I passi ora diventano più sicuri. La malattia non ha peso. Roberto giunge dinanzi al portone, lo spalanca, percorre il tratto decisivo del suo cammino lungo un calvario di piccole famiglie esanimi e qualche ricordo che si risveglia. Quindi impugna la chiave come una spada, la fa riflettere morbida come un fioretto. Entra, ferito dalla luce della camera da letto. Giulia è là col suo respiro dimesso, la sua stanchezza, forse il rimpianto di giorni d'affetto cristallizzato. La sua donna può non essere sola, ma quel timore non lo arresta. "Li ucciderò entrambi" si dice e attende inutilmente una voce, un richiamo. Avanza nel corridoio. Giulia dorme, è sola anche se un pacchetto di Marlboro sul comodino denuncia che non lo è stata, neppure quella sera. L'ha ancora tradito.

Ma la vendetta resta nell'aria per qualche istante. Roberto è bloccato da quelle cosce allargate su un possesso clandestino, da quel corpo prono e confuso. Giulia è nell'attimo della sincerità. Sogna, forse torna al suo volto, ai loro momenti di gioia.

Roberto estrae dal comò la pistola, la punta ripetendo un gesto già provato per giorni, Giulia si muove nel sonno e pronuncia un nome, come un respiro di libidine. Non è il suo. Roberto preme il grilletto, ma l'arma è scarica. La vendetta si è già compiuta da tempo.

Allora fugge e dalla strada resta a contemplare la luce della stanza, il sonno di un edificio che non vuole svegliarsi. Percorre centinaia di metri. Entra in un bar, chiede un caffè, guarda l'orologio. Manca un'ora allo scadere della sua notte. Può passeggiare e respirare prima del rientro. Lungo la strada una donna gli si avvicina. Bella e giovane, gli offre l'amore per poche migliaia di lire. Roberto risponde balbettando. È già esausto del suo rapporto con Giulia. Cerca di correre e sparisce goffo, strascicando le gambe che il freddo ha di nuovo paralizzato.

Adesso il momento più difficile, il ritorno. Roberto avrebbe preso un altro taxi senza però farsi portare fino alla clinica. Troppo pericoloso. Sarebbe sceso mezzo chilometro prima e avrebbe percorso la distanza a piedi, ormai stremato. Un gruppo di giovani lo avrebbe guardato con disprezzo, come un ubriaco. No, lui non puzzava di vino né di sangue. Era puro e tornava ad essere giovane, bastava rientrare nel letto, recuperare la prigionia che lo cercava... radunare le forze, costringere le gambe e i

pensieri a percorrere gli ultimi metri. Entrare nella clinica tra guardiani senza occhi, sussurri di gente addormentata.

Anche il cerbero del suo piano riposava. Appese l'abito nell'armadio e si rifugiò nel letto immenso del sonno che avanzava.

Pochi giorni dopo lesse sul suo giornale che Giulia era morta. Un trafiletto breve, nemmeno in corsivo. «Per una vicenda difficile la sua vita si era d'improvviso svuotata e lei ne aveva tratto le conseguenze». Tutto qui. Roberto odiò la categoria professionale cui apparteneva. Neanche una foto, una frase alata, un po' di retorica. Doveva averla scritta Aldo quella notizia o qualche altro sciacallo, come lui era stato e forse sarebbe tornato ad essere.

Un lavoro vicino al dilettantismo di cui però non dimenticava il fascino. Le parole sono numeri, il conto deve tornare. Il bluff è consentito solo in piccola parte. Anche l'articolo più oscuro raggiunge la gloria di una giornata. Può essere soppesato e scandito, apprezzato e fatto a brani. Può dare forza o ammazzare.

Quel trafiletto l'aveva ferito perché era come una pietra tombale. La vita di Giulia, la sua morte, la loro storia. A ben pensarci sembrava che il giornale avesse preso le parti di Roberto riconducendo un momento eroico del passato a un elemento impercettibile del presente. Roberto era libero di vivere la sua nuova condizione, di accettarla per sempre o di sconfiggerla.

E Giulia era sfuggita alle mani di altri. Poteva essere di nuovo la sua donna.

Subito dopo le feste, capì dalle occhiate affettuose del primario che l'intervento chirurgico era imminente. Ricomparve anche Filippo, forte della recente lettura di Paul Celan. Dopo una trentina di citazioni gli confermò la sua impressione: «In questo periodo il professore ha partecipato a due convegni internazionali, svolgendo erudite relazioni sul suo caso. Operarla significa prestigio e nuovi clienti. Sia quindi certo che l'intervento ci sarà presto».

«Lo so, è molto bravo, ho buone possibilità di cavarmela» rispose scherzando Roberto.

Quel tempo di attesa lo aveva irrobustito. Si rendeva conto di dovere alla sorte e al sogno un rinvio importante: ora stava per giungere il momento di sdebitarsi.

Era ormai abituato alle iniezioni, ai prelievi, ai controlli, agli esami clinici. Poteva tenere gli occhi aperti quando l'ago della siringa penetrava nella vena del bicipite. Sentiva che il meccanismo di cui a volte si era sentito prigioniero si faceva sempre più chiaro verso un esame né eccezionale né eroico.

Capiva anche la totale dipendenza dell'uomo dal mistero della realtà e ne era commosso. Quell'intrecciarsi di forze incomposte, di magnetismi lontani esalta l'individualità. Ogni istante può chiuderci la bocca, soffocare il respiro. Per questo respirare è bello, affascinante partecipare. La vita lo riconduceva ad esistenze sconosciute che accettava integralmente per esserne accolto.

La sera prima dell'operazione venne suor Irene. Roberto le diede quanto gli restava, l'orologio, la valigia con gli effetti personali, i libri, gli appunti che aveva scritto in quel periodo. «Legga, se riesce a capire la mia scrittura. Il resto lo doni ai poveri. Quando guarirò comprerò tutto nuovo. Ho bisogno di farmi qualche regalo. Ne farò anche a lei».

Irene rispose che non desiderava nulla, gli occhi persi nel vuoto, morbidi, insicuri. Roberto le sfiorò una mano. Lunga e scura si chiuse a riccio in un'istintiva difesa. La accarezzò, la dischiuse. Avvicinò a sé la suora, dolcemente. Sentì il suo respiro agitato accarezzargli i capelli.

Irene si lasciò abbracciare senza fare resistenza. Per Roberto era il primo contatto dopo un anno. Non gli dava eccitazione, ma calore. Come al tempo dell'adolescenza, dei rapporti incompiuti che assorbono tutto l'esterno, la campagna, la città d'improvviso quieta, i rumori addormentati.

Voleva chiederle chi fosse realmente, al di là della veste della fede. Voleva vedere le sue pupille vibrare di una luce diversa, schiudere quel mondo sacro, profanarlo. La sua arrendevolezza lo eccitava. Gesti timidi che pretendevano gesti decisi.

Il respiro della donna era roco, il corpo vibrava di una sommessa estasi terrena. La strinse di più, sentì il suo caldo. Ma era lui ad esserne profanato. Quell'abbraccio distruggeva un rapporto. Roberto scostò Irene che riprese a guardarlo maternamente. Era meglio lasciarla così, serena nella sua ottusità virginale, donna soltanto sfiorata.

La suora prese gli oggetti ed uscì senza mutare espressione. Per poco non si scontrò con Filippo che accorreva agitato.

Il portantino la inseguì con lo sguardo. «Non male, a parte l'abbronzatura» bisbigliò a Roberto. «Qua dentro in molti hanno cercato di mettere alla prova la sua vocazione, ma nessuno c'è riuscito. Giacomo giura di esserci giunto molto vicino, ma non è attendibile. Ha persino raccontato di avere posseduto la Superiora ai funerali di sua madre. È blasfemo ma innocuo. Credo che neanche Dio si offenda a sentirlo bestemmiare».

Roberto sbadigliò, ma Filippo non se ne accorse. «Alcune suore» continuò «hanno ceduto; delle infermiere non parliamo. E i loro mariti che dormono mentre quelle fanno il turno di notte! L'ospedale riproduce in piccolo quel che fuori avviene senza neppure l'alibi della malattia. Qua non si è in colpa se si cerca di afferrare la vita».

Roberto sbadigliò di nuovo. «L'ha finita con questa sparata moralistica? Domani mi opero. Mi parli di cose piacevoli».

«Per questo sono venuto, naturalmente». Filippo cambiò espressione. «Stavolta posso darle un'ottima notizia. Vede questi fogli? Sono bozze. Le mie poesie verranno presto pubblicate».

«Chi è l'editore?»

«È importante, anche se non molto noto. Un giovane sensibile che presto si farà strada, forse proprio con i miei libri».

«Quanto le ha chiesto?»

«Nulla, non avrei accettato».

«Dica la verità».

«Poco, molto poco, solo per coprire una parte delle spese».

«Quanto?»

«A dire il vero un po' troppo. Ho venduto l'automobile. Tanto era rotta. Con i diritti d'autore me ne farò una più bella». Poi, riflettendoci e temendo di essere rimproverato, Filippo si scusò. «Lo so, non dovevo cadere nel tranello. Ho fatto una sciocchezza».

«No. Ha fatto bene» lo tranquillizzò Roberto. «Quasi tutti hanno cominciato così. Le do solo un consiglio. Non si faccia illusioni adesso e non si demoralizzi dopo. Anche se il suo libro non otterrà il successo di cui lei è certo, continui a scrivere».

«Grazie, devo scrivere. Bisogna pur fare qualcosa di diverso in quest'ospedale. Mi si lasci credere nella poesia. Ma aspetti un attimo».

Uscì dalla stanza con aria circospetta e tornò tenendo in mano delicatamente una bottiglia di champagne. «Mi trovavo a buttare via soldi e ho speso una decina di migliaia di lire in più. Lei che è più allenato di me tolga il tappo, senza fare troppo rumore. Non vorrei che gli altri pretendessero di bere con noi. Mi hanno sempre deriso».

Il tappo uscì in silenzio dalla bottiglia. «Domani mattina sarò anch'io nella sala operatoria», promise Filippo dopo aver bevuto il primo bicchiere «lei non se ne accorgerà, ma guarderò, controllerò tutto. E guai se qualcuno dovesse sbagliare».

Roberto lo guardò con gratitudine. Filippo era ormai il suo migliore amico o meglio l'unico che gli fosse rimasto. Meglio lui, la balbuzie, le poesie

incomprensibili di tante persone importanti. Con le battute, i consigli, una presenza a volte fastidiosa aveva arricchito le sue giornate. Gli strinse la mano. Il portantino chiese se poteva dargli del tu e si fece assicurare che dopo l'operazione avrebbero scritto qualcosa insieme. «Un poema, una tragedia, ma basterebbe la sceneggiatura di un film. Sono in grado di offrirti ottimi spunti. Sarò un buon collaboratore».

Salutandolo, Roberto lo pregò di avvicinarlo la scacchiera e di infilare la spina nella presa della corrente. «Farò in fretta, una partita sola» promise. «Dormirò bene e domani sarò in ottima forma».

Mancavano poche ore alla mezzanotte. Lavato e pettinato, Roberto si compiacque del suo odore che vinceva quello del disinfettante. Si guardò le gambe, il torace, il bacino. Era stato depilato di nuovo, con cura. Neppure il pube era sfuggito al rasoio. Senza la protezione della peluria biondastra il sesso aveva un aspetto mite e verecondo. Si coprì col lenzuolo, guardò la stanza di cui conosceva ogni ombra. Spinse lo sguardo fino alla finestra. Il fiato impresso sui vetri coprì i rami degli alberi rendendo il giardino misterioso. Lo sfondo di una serata tranquilla da passare in buona compagnia.

Collocò i pezzi sulla scacchiera, senza guardare, riconoscendoli al tatto. Continuava ad osservare la finestra che dava profondità alla stanza. Pensò a Cesare, a Napoleone prima delle loro battaglie, a Corradino prima dell'esecuzione. Ma si scusò subito con quei personaggi. Il suo era soltanto il bilancio di una piccola storia. Nulla al mondo sarebbe cambiato in caso di morte. Il letto sarebbe appartenuto a un altro corpo sul quale Filippo avrebbe trasferito smanie poetiche e Irene monocordi dolcezze. Di lui non sarebbe rimasta alcuna traccia. Il vero dramma non è morire, ma essere sostituiti. Oppure questo è l'aspetto consolante di ogni vicenda.

Cominciò la partita aprendo di Re. Il computer esitò a rispondere, come sempre. All'inizio i programmi memorizzati facevano fatica ad elaborare uno schema entro possibilità quasi infinite, le categorie mentali dovevano percorrere tutte le ipotesi. Tra poco il firmware (programma logico) avrebbe trovato un varco tra le possibilità. L'ignoto si sarebbe diradato. Ogni mossa un tranello, un desiderio di vittoria.

Roberto decise di attaccare e mandò avanti la Regina. Gli occhi elettronici dell'avversario tremarono. Il suo circuito di input confrontò gli impulsi con gli schemi memorizzati. Cellule di energia si coagularono creando una struttura pensante. Cominciava il processo logico per la contromossa. Roberto, che ormai conosceva il computer come un fratello, cercò di prevederla ma questa volta sbagliò. Anziché muoversi in profondità, alla ricerca immediata di successi parziali, la macchina preferì la difesa. Sembrava in possesso di una strategia, mostrava impreviste facoltà di apprendimento e costruiva una ragnatela paziente per soffocare l'avversario. Roberto aveva letto che in America era stato creato un elaboratore capace di un metodo euristico. Cominciava da zero, sbagliava, ma ad ogni partita evitava di ripetere l'errore, acquisiva, insomma, la sapienza dell'uomo, fino a divenire imbattibile.

Era forse quello che lui attendeva, una forza superiore, capace di imbrigliarlo in una rete più ampia. Sapeva che non avrebbe mai saputo evitare i soliti errori e che le prodezze, col passare dei giorni e delle occasioni, sarebbero divenute sempre più rare. Piccole ubriacature dinanzi alla sapienza del tempo.

Guardò l'orologio. Poteva ancora fumare una sigaretta. Poi avrebbe dovuto seguire il consiglio dei medici, passare una notte senza fumo, in attesa dell'anestesia.

Ascoltò il rumore del fiammifero che bruciava il silenzio. Ammirò il miracolo del fuoco che nasceva. Lo sfrigolio della carta sonorizzava un rito al quale in passato si

era assuefatto e che adesso riscopriva. Aspirò. I polmoni si aprirono alla carezza di quel caro veleno che penetrava in dosi di morte impercettibili.

Non ho fretta di morire, pensò, la morte è affascinante quando resta una propensione vaga. Se la si considera una necessità biologica diventa volgare. È molto più nobile e misteriosa la vita che ogni giorno consente trasformazioni. La morte ci trasforma troppo repentinamente e senza alcuna partecipazione. È una ripicca del destino al cui controllo eravamo sfuggiti. Ci priva dell'unica nostra libertà. Pretende di cancellare quello che siamo stati, commette un abuso. Il vero peccato originale è lei, la morte che riscatta i nostri peccati ponendoci tutti, peccatori e giusti, sullo stesso piano di vittime.

Tirò un'altra boccata. Si era riempito di nulla, ma già i desideri si gonfiavano. Dopo l'intervento chirurgico forse sarebbe tornato a casa, avrebbe rivisto pareti familiari, sfiorato mobili, oggetti che appartenevano alla sua salute. L'avrebbe trovata fredda, priva del suo supporto fondamentale, la donna. Ma, pian piano, si sarebbe riscaldata con i ricordi che non appartenevano al suo rapporto con Giulia, ma a lui soltanto. Le veglie, la notte, la solitudine. I libri, il loro colore che dava senso ai muri e già rivelava autori e contenuti. Le pagine conosciute, sfogliate con garbo, senza fretta. I passi lastricati sul pavimento, pronti a risvegliarsi all'eco dei nuovi passi, quelli del suo corpo, poi quelli di un'altra donna, di un'altra vita.

Il mistero si sarebbe ancora compiuto grazie ad una prova di coraggio. In premio, forse, una nuova delusione. Ma avrebbe corso il rischio volentieri perché, in ogni caso, quella prova sarebbe stata un'offesa alla morte. Un atto di solidarietà con coloro che ad essa avevano ceduto, risucchiati dalla sua prepotenza. Un moto di compassione per i più numerosi, quelli che nascono già morti, vivono senza vita, i rinunciatari, i codardi che non posseggono la forza di compiere una scelta difficile. Gli aridi che non sanno amare ed hanno bisogno di amore altrui per sopravvivere. Donne ed uomini che si rifugiano in altre braccia stringendole solo per paura, pretendono con la grinta della loro debolezza, scelgono ogni volta con acume, passano di stanchezza in stanchezza senza rendere nulla di ciò che hanno ottenuto.

Roberto fissò di nuovo la scacchiera. I pezzi del suo avversario ne occupavano già la parte centrale. La sua Regina era inservibile, immobilizzata. Le Torri, ancora schiacciate nei loro angoli, non potevano offrire alcun aiuto. Era inutile attendere la fine dell'assedio. La resa era una questione di tempo. Non restava che tentare un'impresa disperata. Lanciò all'attacco un Cavallo e un Alfiere, impose una serie di scambi da cui uscì in svantaggio di pezzi, ma con più ampia possibilità di manovra. Gli occhi del computer vibrarono di soddisfazione e lui ne fu felice perché capì che quella macchina era di nuovo scivolata dalla strategia alla tattica. Poté finalmente muovere la Regina e sbloccare una delle Torri. Continuando a difendersi preparò un attacco contro la Regina avversaria che, indifferente, proteggeva il suo Re.

Avrebbe voluto accendere un'altra sigaretta per concentrarsi meglio, ma ripensando alle raccomandazioni dei medici vi rinunciò. Per un istante invidiò il suo avversario che non aveva esigenze fisiche né psicologiche. Poi provò una certa pietà per quell'intelligenza programmata, costretta a limiti che ne impedivano l'espandersi e gli errori. Quell'imitazione senza palpiti, priva di istinto, certa della sua assoluta relatività, osava sfidare il dominio dell'uomo ed aveva ragione a farlo. Attaccava una specie in crisi, anticipava un fatale passaggio di consegne già scoccato nella logica dell'evoluzione.

Si sentì rabbrivire. Se fosse guarito, fuori lo avrebbe atteso la violenza, notizie che adesso gli giungevano attutite. Forse si preparava un'altra guerra suddivisa in miriadi di guerre. Un conflitto mondiale, conflitti internazionali, interregionali, di rione, di quartiere, di zona. L'umanità si odiava da troppo tempo. Stava per deflagrare una capillare tempesta. Era giunto il momento della successione dall'uomo a un altro essere più robusto e meno intelligente. La società dell'appiattimento, già preparata da propagande sapienti, avrebbe avuto quale centro illuministico la macchina, l'umano a transistor, a cellule elettroniche. Sembianze garbate, carne ed ossa come prima, nasi limati, occhi celesti. Nulla di meccanico tranne il cervello, privo di zone morte come la sensibilità, ovvero l'atavica propensione all'errore e alla colpa.

In fondo, l'avversario con cui Roberto combatteva non era una macchina ma un uomo con un carattere diverso. Più positivo, più ligio alle regole e alla critica, più metodico. L'antitesi dell'uomo che lui era stato con onore quando il potere era ancora pertinenza dei falliti. Per questo Roberto lo odiava dopo averlo amato nei tempi morti della sua maturazione. Maturazione di entrambi. La lunga convivenza aveva reso nitide le differenze e acceso la lotta per la sopravvivenza. Dell'uno o dell'altro, di una specie o di quella contrapposta, del timido buonsenso o dell'arrogante razionalità.

Il circuito di input della macchina sembrò ricevere anche questi impulsi. Gli schemi memorizzati parvero tendersi in un appello supremo. La coscienza, limitata ma certa, di cui il computer disponeva attenuò il tremito ansioso degli occhi che fissarono Roberto con calma. Il firmware elaborò freddamente i dati della risposta. La Regina si mosse in un attacco a sorpresa.

Roberto provò l'emozione che lo aveva colto nei momenti importanti. Terrore e gioia fluivano nel sangue. Era scacco al Re. I suoi occhi dovettero brillare come tante volte avevano fatto quelli della scacchiera. Prese un'altra sigaretta, rinunciando ai suoi buoni propositi. L'aspirò. S'accorse che c'erano alcune possibilità di fuga ed una di contrattacco. Senza prendere una seconda boccata optò per quest'ultima e fu lo sguardo elettronico a vibrare.

Il fumo ora non procurava il carezzevole benessere della prima sigaretta. L'organismo, di nuovo abituato, se ne giovava per scopi non più estetici, per smaltire la mente alla quale saliva un'ondata di sano veleno. L'agonismo che Roberto aveva perso tornava come desiderio di rivalsa.

Mentre attendeva la risposta guardò ancora la finestra. I rami, prima abbozzati, si erano fatti più nitidi ed incombevano sui vetri. Uno scheletro informe sembrava voler

bussare, chiedere il permesso di espandersi nella stanza. La morte tornava a candidarsi per la vittoria e prometteva un cielo quasi sereno, di un chiarore sospetto. La luna non entrava nella visuale, ma doveva essere tanto piena e sicura da sgominare in breve le nubi e aprire il sentiero alle stelle più note.

Era il destino che si concedeva agli umili, ammaliava. Roberto, pur ammirando quel sonno di luci ed ombre, non accettò l'offerta. Fissò la scacchiera e lanciò una nuova sfida imponendo altri scambi.

Questa volta il bilancio parziale fu di parità. Lui era ancora in svantaggio ma recuperava, desiderava sconfiggere l'avversario con un'intensità che stava diventando sicurezza. Non guardò la finestra, si concentrò sul rigore del gioco, quelle regole che invece di imbrigliare la fantasia le consentivano voli armoniosi.

Accese un'altra sigaretta, ma subito la spense. Non doveva cadere nel tranello, sottrarre forze indispensabili al suo organismo, snaturando l'ottica della gara che aveva uno sfondo più ampio. Guardò l'orologio. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Pensò di rinviare la partita. Ma a quando? E poi, sarebbe riuscito a dormire, a sprecare nel sonno le ore che lo separavano da una prova così importante?

Sentì dei passi nel corridoio. Spense la luce. Mise a posto le lenzuola, la coperta. Sull'orlo del letto il computer lo fissava, anch'esso spaurito. Per un attimo tornava ad essere un complice. Roberto provò di nuovo tenerezza per lui, ma sparito il rumore dei passi recuperò il suo astio e mandò all'attacco una torre. Per la prima volta metteva in serio imbarazzo la difesa avversaria. Contò i pezzi. Aveva un Alfiere e tre pedoni in meno del calcolatore, ma finalmente teneva il suo Re sotto scacco.

La clinica era silenziosa, immersa in un sonno senza respiri. Nella stanza, si udiva soltanto la lieve vibrazione della scacchiera. Roberto pigliò uno dei tanti tasti complementari, quello che rendeva mute le risposte del suo avversario, annullando la nota elettrica. La partita proseguì confusa con la notte, le mosse si susseguirono ritmate da diversi toni di silenzio. Attese, valutazioni, previsioni, sondaggi, scelte che erano la risultante d'una lunga esplorazione razionale, ma al momento di rivelarsi apparivano moti d'istinto. Irresponsabili.

Preso da un'estrema euforia, Roberto attaccò i pedoni del suo nemico. Riuscì ad eliminarne due contro uno, costrinse un terzo alla resa. Portò avanti la seconda Torre; in uno scambio fortunato annullò l'Alfiere rimasto all'elaboratore. Ora i contendenti erano quasi alla pari.

Ma il sonno si accostava. Impercettibili folate offuscavano i riflessi. Roberto era costretto a tornare più volte sulla stessa decisione. Afferrava a fatica il senso delle mosse avversarie. Il suo circuito di input stentava a mettersi in azione. Gli schemi mentali si facevano sempre più rigidi.

Guardò di nuovo la finestra. Dei rami non c'era più traccia. Il bagliore che li metteva a nudo non aveva resistito. Esisteva una forza maggiore, la stanchezza. Si dilatava fino a dissolvere lo stesso timore della morte. Roberto ricordò Giulia, le altre sue donne, gli slanci dei primi giorni, l'affaticato inerpinarsi su storie già morte nel momento in cui diventavano rapporti. Gli slanci che si perdevano nelle parole, ripetizioni, noia. E lo strano piacere che nasceva dal fallimento. Il recupero di se stesso come un secondo rapporto, più vivo del primo ormai spento.

Per elevarsi a vittima aveva accettato la parte di carnefice della propria gioia. La vita diventava più interessante nella disillusione che nella speranza. Pensò anche alla casa in cui forse non sarebbe più tornato. Meglio lasciarla così, senza passi.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Erano le sei. Doveva aver dormito mentre la scacchiera vegliava sulle sue visioni assonnate. Tra poco lo avrebbero prelevato paternamente, dandogli nocche affettuose sulle spalle. A bordo della preanestesia avrebbe percorso in lettiga il corridoio ancora addormentato, sfiorando le altre stanze. Di quei corpi solo un ronzio tranquillo, l'eco di un meritato riposo. Dalla cucina il solito tinnire di piatti e di tazze. La colazione, il risveglio di massa da sogni che ciascuno aveva elaborato a suo modo, cercando variazioni su un tema comune. Poi un altro corridoio, ancora più lungo e l'anticamera di una stanza importante. La vita o la morte.

Non avrebbe visto la sala operatoria. Ci sarebbe giunto già addobbato per il rito. Privo di coscienza e di memoria. Il respiro perfettamente regolare, gli occhi chiusi, i lineamenti sereni. Dopo qualche ora avrebbe saputo. Altrimenti nulla, un vuoto più profondo di quello scavato dall'anestesia.

La scacchiera era accesa. La risposta sonnacchiava nell'apposito riquadro luminoso. Roberto la tradusse nella mossa indicata. Poi la valutò. Il computer era passato all'attacco. Tra poco avrebbe portato lo scacco decisivo.

Fece avanzare l'unico pedone che gli era rimasto proteggendolo con una Torre. Bussarono alla porta con violenza.

Si bagnò la faccia nella bacinella. Il cervello elettronico continuava il suo gioco offensivo senza timori. Roberto mosse il pedone contro il Re, dandogli scacco. Poi attese.

La luce elettrica si era affievolita. Raggi sonnolenti penetravano dalla finestra. I rami riaffioravano, più ossuti. Si protendevano verso la stanza, ma in modo patetico, quasi per cercarvi rifugio. Il computer tardava a elaborare l'ultimo attacco. L'input sembrava paralizzato. Ma forse era una scelta astuta della macchina, la vittoria per abbandono.

Entrò Vitaliano. Gli disse di porgergli il braccio sinistro. «Stringa il pugno, stia tranquillo». L'ago penetrò nella vena versando un dolce sopore. Roberto cercò di resistere e guardò per l'ultima volta la scacchiera. La sua vita era prigioniera di quel meccanismo tanto perfetto da lasciare senza risposta una notte insonne.

Fu portato via da due portantini. A fatica riuscì a vedere i loro volti distesi. Lo introdussero in uno spazio smisurato che si apriva e chiudeva. Le sue palpebre si abbassarono, l'udito si appannò nel brusio che giungeva da quella gola. Lentamente tutti gli altri sensi si addormentarono.

Roberto era troppo lontano per avvertire la vibrazione elettrica del computer che si faceva più acuta, si trasformava in un richiamo disperato. Sulla scacchiera era comparsa una scritta imprevista. «I lose». Abbandono.

Claudio Angelini fu scoperto da Salvatore Quasimodo che nel 1968 pubblicò, con un'ampia prefazione, nella collana "Poeti italiani contemporanei", la prima raccolta di versi del giovane poeta. Dopo Il tempo dell'inquietudine del '79, sperimentandosi anche in opere di narrativa e teatrali, ha pubblicato la raccolta di poesie dal titolo La ragazza mia madre.